



This is a repository copy of *Interview with Chris Wickham [Intervista a Chris Wickham]*.

White Rose Research Online URL for this paper:
<https://eprints.whiterose.ac.uk/189571/>

Version: Published Version

Article:

Cortese, M.E., West, C. orcid.org/0000-0001-9134-261X and Wickham, C. (2022) Interview with Chris Wickham [Intervista a Chris Wickham]. *Reti Medievali Rivista*, 23 (1). pp. 357-404. ISSN 1593-2214

<https://doi.org/10.6093/1593-2214/9090>

Reuse

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution (CC BY) licence. This licence allows you to distribute, remix, tweak, and build upon the work, even commercially, as long as you credit the authors for the original work. More information and the full terms of the licence here:
<https://creativecommons.org/licenses/>

Takedown

If you consider content in White Rose Research Online to be in breach of UK law, please notify us by emailing eprints@whiterose.ac.uk including the URL of the record and the reason for the withdrawal request.



eprints@whiterose.ac.uk
<https://eprints.whiterose.ac.uk/>

Intervista a Chris Wickham

a cura di Maria Elena Cortese e Charles West

Reti Medievali Rivista, 23, 1 (2022)

<<http://www.retimedievali.it>>



Firenze University Press

Intervista a Chris Wickham*

a cura di Maria Elena Cortese e Charles West

L'intervista ripercorre la formazione, la carriera accademica, i rapporti con la comunità scientifica internazionale, i principali temi che caratterizzano l'ampia produzione storiografica di Chris Wickham, nonché il suo impegno politico e le sue esperienze nel campo della valutazione della ricerca e dell'editoria scientifica.

The interview traces Chris Wickham's education, academic career, scholarly relations with the international scientific community, the main themes that characterise his wide-ranging scholarly production, as well as his political involvement and experiences in the field of research evaluation and scientific publishing.

Medioevo; Europa; Mediterraneo; Gran Bretagna; Birmingham; Oxford; Italia; Toscana; Roma; Lucca; regno italico; storiografia; storia economica; storia sociale; storia comparativa; archeologia; antropologia storica; potere; istituzioni; signoria rurale; feudalesimo; comuni urbani; insediamenti; castelli; scambi e commercio; editoria scientifica; accesso libero; valutazione della ricerca.

Middle Ages; Europe; Mediterranean; Great Britain; Birmingham; Oxford; Italy; Tuscany; Rome; Lucca; Kingdom of Italy; historiography; economic history; social history; comparative history; archaeology; historical anthropology; power; institutions; rural lordship; feudalism; city communes; settlements; castles; exchanges and commerce; scientific publishing; open access; research evaluation.

* Chris Wickham è nato il 18 maggio 1950 a Rossett, nel Denbighshire (Galles) e ha compiuto i suoi studi superiori presso la *Millfield School*, nel Somerset. Ha studiato presso il *Keble College* dell'università di Oxford, dove ha conseguito anche il dottorato nel 1975. Ha insegnato dal 1977 al 2005 nell'università di Birmingham. Dal 2005 al 2016 è stato *Chichele Professor of Medieval History* presso l'*All Souls College* dell'università di Oxford, dove ha ricoperto il ruolo di *Head of Department* della *History Faculty* dal 2009 al 2012, e di *Head of the Humanities Division* dal 2015 al 2016. Dopo il pensionamento è tornato a Birmingham e vi ha insegnato *part-time* fino al 2020. Ha tenuto corsi anche presso le università di Firenze, Autonoma di Barcellona, Girona, Buenos Aires, Tübingen e presso l'*École des Chartes* e il *Collège de France* di Parigi. Nel 2020-2021 è stato Direttore della *British School at Rome*. È membro della *British Academy*, dell'Accademia Nazionale dei Lincei, della *Learned Society of Wales*, dell'*Académie royale de Belgique*. Nel 2017 è stato insignito della laurea *honoris causa* dall'Università di Padova. Ha pubblicato 15 monografie (tradotte in italiano, francese, tedesco, spagnolo, portoghese, polacco, cinese) e circa 200 contributi in volumi e riviste. È stato insignito di numerosi premi e riconoscimenti per i suoi studi storici. Un breve profilo e un *curriculum* corredato dall'elenco delle pubblicazioni (aggiornato al 2019) sono reperibili sul sito dell'Accademia dei Lincei: < <https://www.lincci.it/it/content/wickham-christopher-john> >.

L'intervista ha avuto luogo esclusivamente a distanza, durante il periodo della pandemia da Covid-19, tramite lo scambio via email di domande e risposte in tre differenti occasioni, nell'arco di circa un anno e mezzo. Chris Wickham ha tenuto a formulare le risposte direttamente in italiano, una lingua che conosce molto bene: per questo lo ringraziamo, oltre che per la disponibilità a rispondere alle domande interamente per iscritto. L'inserimento delle note con le indicazioni bibliografiche e la revisione finale sul piano linguistico sono stati curati da Maria Elena Cortese.

1. *La formazione: l'interesse per la storia e per il medioevo*

1.1 *In un'intervista pubblicata nel 2016 dalla British Academy hai raccontato un divertente aneddoto sul modo in cui, da ragazzo, hai preso la decisione di diventare uno storico¹. Hai inoltre dichiarato che, durante l'università, ti sei orientato specificamente verso il medioevo perché «era oscuro». C'è stato qualcuno in particolare che ti ha fatto percepire il fascino di questo periodo? La tua famiglia approvava questa scelta o avrebbe preferito che ti orientassi verso un altro campo di studio e lavoro?*

Non c'è stata una persona in particolare. Conoscevo già il medioevo perché all'età di undici o dodici anni ho saccheggiato le enciclopedie per seguire le vicende dei re di tutto il mondo e ricostruire i loro rapporti genealogici. In seguito ho avuto una carriera scolastica piuttosto insolita, perché a dodici anni ho sostenuto gli esami che normalmente si sostengono a quindici, cosa che sarebbe impossibile in Italia. Dunque, poiché alla fine ho terminato la scuola all'età più o meno usuale per tutti i ragazzi, ho avuto a disposizione più anni durante i quali ho potuto scegliere materie diverse, e persino strane, da studiare: geologia, russo (nel quale sono stato bocciato), greco (più insolito in Gran Bretagna che in Italia), matematica avanzata. Bisogna comunque dire che quella particolare scuola era insolita, poiché non si trattava di materie di studio "normali" da nessun'altra parte.

Ho sostenuto l'esame in storia per la maturità (gli *A levels*) due volte: la prima sull'Ottocento, la seconda sul basso medioevo. In sostanza ho fatto prima l'esame allora usuale per lo *A level* (il periodo dopo il 1914 era infatti considerato troppo recente per le scuole britanniche) e mi sono annoiato: dunque ripeterlo, cosa che certamente non era necessaria, è stato il primo passo che ho fatto nella direzione del medioevo. La scelta dell'alto medioevo è venuta dopo, durante il mio primo anno di università: ho scorso le domande previste per gli esami scritti di quell'anno, per sapere quali fossero quelle di cui avrei voluto conoscere le risposte. Magari è stata semplicemente la capacità della

¹ < <https://www.thebritishacademy.ac.uk/publishing/review/24/interview-chris-wickham/> >.

persona che ha formulato le domande di quell'anno per l'alto medioevo a convincermi...

La mia famiglia comunque era contenta di qualsiasi cosa io volessi fare, purché l'avessi voluto veramente. Non ho mai ricevuto alcuna pressione riguardo alle mie scelte.

1.2 Studiare il medioevo significava anche conoscere il latino: lo hai appreso già nella scuola superiore o più tardi? Quanto era diffusa allora la conoscenza del latino tra gli studenti inglesi rispetto a oggi?

Rispetto ad adesso il latino era allora una materia più comune nelle scuole britanniche, e l'ho studiato dall'età di otto anni in poi. A scuola comunque il mio latino non era buono e l'ho abbandonato presto. Invece a Oxford era necessario studiarlo – oggi non lo è più – per gli esami di ammissione all'università e per quelli del primo anno del corso di laurea in Storia. Quindi ho ricominciato. Meno male...

Ma adesso il latino viene insegnato durante l'anno del Master e questo sistema funziona piuttosto bene per i dottorandi che ne hanno veramente bisogno.

1.3 Hai compiuto i tuoi studi universitari tra il 1968 e il 1975 al Keble College di Oxford, cioè in uno degli atenei più prestigiosi del mondo, senza dubbio considerato elitario. Sei stato il primo della tua famiglia a studiare a Oxford? È stata una scelta autonoma oppure orientata e sostenuta dalla tradizione familiare?

La scelta è stata autonoma, ma, come sempre, sostenuta dalla famiglia. Infatti entrambi i miei genitori avevano una formazione universitaria, cosa allora rara in Gran Bretagna: avevano studiato tutti e due scienze naturali a Londra e a Edimburgo (dove la mamma era stata mandata per evitare i bombardamenti durante la guerra).

Si faceva – e si fa tuttora – un esame orale per essere ammessi a Oxford. Il mio, nel *college* che avevo scelto, non è andato particolarmente bene, ma sono stato ripescato da un *tutor* del *Keble College* che era rimasto affascinato dal numero e dalla varietà di esami che avevo sostenuto (con voti piuttosto bassi, bisogna aggiungere) a un'età assai giovane. Dunque la mia carriera insolita in questo caso mi ha aiutato.

1.4 Cosa ha significato cominciare l'università nel 1968 e vivere l'anno della grande protesta studentesca in un ateneo così tradizionale? Quell'esperienza è stata significativa per la definizione delle tue idee politiche?

È stata fondamentale, ma non in modo diretto. Per prima cosa ho cominciato a cambiare le mie idee politiche già prima dell'università, mentre soggiornavo per un trimestre presso l'Università per Stranieri di Perugia per

imparare l'italiano, dopo gli esami di ammissione a Oxford. I miei genitori erano conservatori liberali, cioè votavano *Tory* ma erano intensamente laici, antirazzisti e antifascisti (stile un po' il vecchio Partito Repubblicano Italiano). Pensavo che questo fosse normale, finché a diciassette anni ho scoperto che la maggior parte dei *Tory* non erano certo così. Dunque mi sono spostato sistematicamente a sinistra, e l'atmosfera politica di quegli anni in qualsiasi università aiutava parecchio.

Da dottorando ho fatto parte di un gruppo di amici con i quali leggevamo Marx e poi Gramsci per capirli e discuterli: quello sì era formativo. Ma il movimento studentesco in sé stesso... un po' meno. Ne ho colto presto l'aspetto ludico e in Inghilterra non c'era granché altro; è stato ben diverso in Italia. Ma poi, quando ho cominciato a capire la situazione italiana, anche se avevo diversi amici che facevano parte di Potere Operaio o simili, sono stati la forza e lo slancio (anche intellettuale) del Partito Comunista Italiano che mi hanno attratto di più. Mi sono iscritto al Partito Comunista britannico considerandolo come una specie di fratello minore di quello italiano; ma ho preso anche la tessera del PCI in seguito, quando stavo insegnando all'università di Firenze nel 1986 (ho avuto un contratto di un anno, per provare a scappare dalla Gran Bretagna governata dalla destra). Ho pure fatto le pizze per la Festa dell'Unità della sezione Isolotto... anche se non sono mai riuscito a farle belle tonde.

1.5 Negli anni Settanta a Oxford – dove insegnavano studiosi del calibro di John Michael Wallace-Hadrill e Peter Brown – si stavano formando molti storici dell'alto medioevo che sono poi andati a insegnare nelle università britanniche emergenti. C'era quindi la sensazione che quello fosse un momento speciale?

Sì, ma non nella maniera che si potrebbe pensare. Non ci siamo resi conto di essere un gruppo quasi unico di giovani altomedievisti (peraltro ce n'era uno simile, anche se meno numeroso, a Cambridge). Ma eravamo tutti assolutamente affascinati da Peter Brown, soprattutto da lui. Ci ha formati, mentre studiavamo per la laurea, come persone che volevano andare avanti su sentieri nuovi, ma non è stato *supervisor* di nessuno di noi per il dottorato. Michael Wallace-Hadrill era la figura centrale in questo, anche se non per me, poiché non stavo studiando i Franchi, mentre i Longobardi erano troppo estranei per lui.

Il punto era comunque – e penso di averlo detto anche altrove – che pensavamo che tutti quelli intorno a noi con più di quarant'anni fossero in effetti completamente stupidi e limitati, e che non avessero assolutamente nulla da insegnarci. Ciascuno di noi aveva qualche eccezione nella mente – non sempre le stesse persone – ma erano comunque considerate eccezioni. Inoltre, lo stesso Peter Brown aveva solo trentasei anni quando mi sono laureato nel 1971: in parte era per questo che aveva ancora pochi dottorandi.

Ci sembrava che studiassero solo la storia istituzionale dell'Inghilterra normanna e angioina, quel tipo di cosa. Questa era un po' l'aria tipica degli anni della contestazione, ma coloro che la pensavano in questo modo certamente

non erano tutti di sinistra. E, in effetti, non avevamo torto. La storia medievale britannica all'inizio degli anni Settanta era veramente insulare, provinciale, con poche eccezioni. Leggere le «Annales» era per noi un nuovo mondo, mentre loro quasi non sapevano cosa fossero. Esagero, ma non di molto.

1.6 *Chi è stato il tuo supervisore e quali docenti consideri come tuoi maestri? Più in generale: quali storici del passato sono stati delle figure di riferimento per la prima definizione del tuo metodo di ricerca?*

Né Wallace-Hadrill né Philip Jones vollero farmi da *supervisor*. Jones comunque ha fatto parte della commissione per la tesi di dottorato, e infatti in seguito ha dimenticato che non sono mai stato nella realtà un suo studente. Alla fine ne ho avuti due: Eric Stone, che era stato il mio *tutor* al *Keble College*, e Donald Bullough, dell'università di Nottingham, come esterno. Stone era un esperto dell'economia inglese del Duecento e ha pubblicato pochissimo nella sua carriera, ma era un uomo onesto e intelligente. Ha letto i capitoli della tesi con molta cura, con un occhio da studioso che guarda dal di fuori alla materia. Bullough era cordiale, ma non studiava più l'Italia. Ha suggerito lui Lucca per la mia tesi («Devi scegliere tra Lucca e Cividale – mi disse – ma a Cividale le evidenze sono per lo più archeologiche», e io preferivo i documenti in quel momento) e mi ha orientato con una decina di suggerimenti di libri, ma nient'altro. E poi ha letto solo metà della tesi. Dunque, in definitiva, non ho avuto un maestro. Peter Brown studiava cose troppo distanti dalle mie, e l'ho rivisto poco, anche se l'ho seguito deliberatamente negli studi di antropologia, di cui leggevo moltissimo allora. Non so bene alla fine a chi rivolgersi l'attenzione intellettuale in quegli anni; ho semplicemente seguito la mia strada. Successivamente, quando frequentavo l'Italia da professore associato, le persone mi chiedevano chi era stato il mio maestro: ho sempre risposto «nessuno», ed era assai vero.

Questo per quanto riguarda la prima definizione del mio metodo di ricerca. Ma guardavo già alla Francia, ed ero altresì influenzato da Cinzio Violante e Vito Fumagalli, che mi hanno anche aiutato parecchio in quegli anni: prima della fine del dottorato (Violante) e dopo (Fumagalli). Dopo che ho finito il dottorato, comunque, ho letto il *Latium* di Pierre Toubert, che era stato appena pubblicato e ha trasformato le mie prospettive². È diventato il tipo di studio che avrei voluto fare successivamente. Ugualmente formativi sono stati il contributo di Giovanni Tabacco alla *Storia d'Italia Einaudi*, *Montaillou* di Emmanuel Le Roy Ladurie (anche questi andati in stampa alla metà degli anni Settanta)³ e in Gran Bretagna i libri di Rodney Hilton. Tutte erano comunque

² P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, Rome 1973.

³ G. Tabacco, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, II, *Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 5-249; E. Le Roy Ladurie, *Montaillou, village occitan de 1294 à 1324*, Paris 1975.

letture successive al dottorato: dunque, in un certo senso, hanno contribuito alla seconda definizione del mio metodo, non alla prima.

Poi non posso non aggiungere Marc Bloch; ma lui lo avevo letto già a scuola. Non ne capivo una briciola allora, ma (molto) lentamente mi sono reso conto di quanto e come abbia cambiato la storia medievale.

2. Le prime esperienze di ricerca in Italia: l'archeologia, le dinamiche insediative e il dibattito sull'incastellamento

2.1 Arriviamo al tuo profondo legame con l'Italia. La tua tesi di dottorato (discussa nel 1975) aveva per titolo Economy and Society in 8th Century Northern Tuscany. Perché la scelta di non studiare l'Inghilterra e orientarti invece sul nostro Paese? Quanto lo conoscevi in precedenza? Avevi già una rete di contatti con amici e studiosi italiani?

Come ho detto, ho imparato l'italiano prima dell'università, quasi per caso: per i miei genitori questa era un'idea molto migliore della mia originaria, che sarebbe stata fare l'autostop in Iran... – e ciò ha significato che quando studiavo per la laurea consideravo le letture in lingua italiana come normali. Durante l'ultimo anno l'unica cosa che avevo ben chiara in mente era che occuparmi di storia dell'Inghilterra per il dottorato sarebbe stato noiosissimo ed era quindi assolutamente da escludere. Invece conoscevo l'Italia (anche perché vi avevo viaggiato in autostop) e ne comprendevo gli avvenimenti storici e le evidenze *in loco*; gli avvenimenti, infatti, sempre acquistano più senso se si conosce il paesaggio attorno. Dunque studiare l'Italia longobarda mi pareva logico e l'ho considerato anche un terreno del tutto nuovo, in quanto la bibliografia in inglese era quasi inesistente. Ovviamente si trattava di un eccesso di ingenuità da parte mia, a ventun anni: l'VIII secolo non era esattamente sconosciuto agli studiosi italiani!! Ma quando l'ho scoperto – con una settimana di letture in biblioteca dopo la laurea, in effetti – avevo già scelto. Ancora non avevo molti amici italiani; questo venne dopo il dottorato.

2.2 Nel periodo del dottorato hai trascorso vari mesi abitando a Lucca, Firenze e Roma e nel 1975 hai avuto un incarico dalla British School at Rome per collaborare al South Etruria Survey, una pietra miliare per l'archeologia dei paesaggi mediterranei⁴. Che ricordi hai di quegli anni, dei progetti condotti dalla British School e dei rapporti tra ricerca inglese e italiana? Il tuo grande interesse per l'archeologia era già presente in precedenza o è nato proprio con l'esperienza di ricerca in Italia?

⁴ < <https://www.bsr.ac.uk/research/archaeology/completed-projects/tiber-valley-project/south-etruiria-survey> >.

Dovevo per forza venire spesso in Italia, perché molti libri non si trovavano in Gran Bretagna; e poi mi piaceva venire. Inoltre le edizioni dei documenti lucchesi erano vecchie e ho dovuto ricontrollarne molti, così come le grafie dei notai e così via (le *Chartae Latinae Antiquiores* non esistevano ancora). Venivo per un mese ogni Pasqua – è un periodo di vacanza nelle università inglesi –, abitudine che ho mantenuto anche dopo. Mi sono imbattuto nel mondo del *South Etruria Survey* per puro caso. Dopo il dottorato non avevo ancora intrapreso un nuovo progetto (nel 1975-1976 insegnavo *part time* a Oxford, e le mie letture erano incentrate sui temi del corso; peraltro non pubblicai mai la tesi) e Anthony Luttrell, vicedirettore uscente della *British School*, mi ha incoraggiato a occuparmi della parte documentaria del *Survey*⁵. Sono venuto a Roma in un luglio torrido per leggere tutti i documenti romani dei secoli X-XIII che riguardavano il territorio a nord della città, e li ho posizionati accanto ai siti individuati dal *Survey* per vedere quanto combaciavano (abbastanza, in effetti, per fortuna). Ero e sono affascinato dalle mappe e dalla topografia, il che è stato di grande aiuto. Ma non ero molto coinvolto nei veri e propri progetti della *British School*. Ero lì da solo: infatti in quel luglio la Scuola era chiusa e non c'era proprio nessuno. Partecipavo invece agli scavi di Luni di Hugo Blake e di Bryan Ward-Perkins, con il quale ho scavato anche a Bologna nel 1976.

L'archeologia in realtà l'ho scoperta a scuola: a sedici anni ho partecipato a uno scavo dell'Età del ferro nel Lincolnshire e ci sono tornato in seguito, sia là sia altrove in Inghilterra. Non mi sono mai considerato un archeologo, ma mi piaceva la vita dello scavo, tanto più animata della vita degli storici; e in definitiva gli archeologi erano anche più interessanti degli storici. Ho imparato il metodo archeologico così, praticandolo. Per molto tempo, invece, gli scavi e i miei studi sui documenti italiani sono rimasti piuttosto separati; d'altronde c'erano ancora pochi scavi di archeologia medievale in Italia.

2.3 *Quando sei entrato in contatto con il gruppo dei promotori della rivista «Archeologia medievale», dove nel 1978 è apparsa una delle tue prime pubblicazioni⁶? Più in particolare, cosa ricordi dell'incontro e del primo periodo di collaborazione con Riccardo Francovich?*

Ho incontrato Riccardo per la prima volta nel 1972, tramite Hugo Blake, quando avevo appena iniziato il dottorato. Poi, nello stesso anno, Hugo, Bryan e io siamo andati al convegno fondativo dell'archeologia medievale italiana a

⁵ *Historical Aspects of Medieval South Etruria*, in *Papers in Italian Archaeology I: the Lancaster Seminar*, a cura di H.M. Blake, T.W. Potter e D. Whitehouse, Oxford 1978, pp. 373-90; *Historical and Topographical Notes on Early Medieval South Etruria*, in «Papers of the British School at Rome», 46 (1978), pp. 132-179; 47 (1979), pp. 66-95.

⁶ *Settlement Problems in Early Medieval Italy: Lucca Territory*, in «Archeologia medievale», 5 (1978), pp. 495-503. Nel 1974 l'uscita del primo numero della rivista, fondata e diretta da Riccardo Francovich, aveva di fatto segnato la nascita ufficiale della disciplina in Italia.

Scarperia. Ho detto altrove che capivo poco di quel convegno – il mio italiano parlato non era ancora buono – ma ho capito che parlavano di progetti e non di risultati, e ho pensato: «Beh, aspettiamo i risultati e poi ragioniamo». Hugo è stato anche il tramite per quel primo articolo.

Non ho rivisto Riccardo prima del 1979 ed è successo in una maniera un po' trasversale. L'archeologa classica Lisa Fentress era (ed è) una mia amica e per suo tramite ho conosciuto Andrea Carandini, che era interessato alle mie interpretazioni marxiste sulla fine del mondo antico. Carandini, che insegnava ancora a Siena, mi ha invitato a tenere un seminario nell'ambito del suo corso, con solo una settimana di preavviso, e Riccardo, quando lo ha saputo, mi ha invitato a sua volta a fare lo stesso, ma sull'incastellamento. Ero eccitato e terrorizzato allo stesso tempo: non avevo mai tenuto un seminario in italiano, non avevo gli appunti con me (ricordo che in quel momento mi trovavo alla *Settimana* di Spoleto), quindi ho abbozzato lì per lì due testi in inglese e ho improvvisato. Non so mica come ci sono riuscito – i seminari in italiano mi sono sembrati molto più difficili negli anni successivi – ma è andato bene e Riccardo e io siamo diventati amici.

Poi, l'anno seguente, quando stavo studiando il Casentino, sono andato a passare una settimana con lui e Nicoletta, cosa che è diventata un'abitudine ed è continuata fino alla sua morte nel 2007. Collaboravamo facendo lunghe discussioni e camminate; discutevamo sui castelli, sulle implicazioni dei suoi scavi, e via dicendo. E andavo sugli scavi, almeno per qualche giorno. Ho imparato così tanto da lui, e spero (ma penso di sì) che sia stato reciproco. Però l'unica volta che ho collaborato formalmente con lui è stata quando abbiamo scritto insieme un articolo su Rocca San Silvestro e i rapporti di produzione minerari: doveva essere la Pasqua del 1993, perché l'articolo è uscito nel 1994⁷.

2.4 *Che cosa pensi oggi del tuo primo libro, Early Medieval Italy*⁸?

È molto tabacchiano, ecco cosa penso. L'ho abbozzato per la prima volta nell'ultimo anno della mia permanenza a Oxford, dopo il dottorato: avevo venticinque anni e volevo tenere un corso di lezioni sulla storia altomedievale italiana, in gran parte per capirla meglio, perché, come si sa, per la tesi si leggono soprattutto gli studi a essa pertinenti e c'è la tendenza ad avere una visione assai limitata. Poche persone hanno frequentato quel corso, ma almeno io, dopo, avevo le idee più chiare. Poi ho vinto il concorso a Birmingham nell'estate del 1976, entrando in servizio nel gennaio del 1977. Sono stato l'ultimo della mia leva a ottenere un posto stabile, ma sono finito nell'università dove c'era Rodney Hilton, che era proprio quella che avrei scelto fra tutte le

⁷ R. Francovich, C. Wickham, *Il problema dello sviluppo della signoria territoriale e uno scavo archeologico. Rocca San Silvestro e i rapporti di produzione minerari*, in «Archeologia medievale», 21 (1994), pp. 7-30.

⁸ *Early Medieval Italy: Central Power and Local Society, 400-1000*, London 1981 (traduzione italiana: *L'Italia nel primo Medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)*, Milano 1987).

altre, se avessi avuto possibilità di scelta. Ero ancora giovanissimo, ma allora era quella l'età normale per entrare in ruolo in Gran Bretagna. L'editore della serie in cui poi è uscito il libro stava in quel momento riunendo dei giovani neo-associati che potessero scrivere per quella collana e, avendolo saputo, andai a cercarlo. Ma anche lui stava cercando me, perché voleva pubblicare un libro sull'Italia e in quel momento non c'era nessun altro all'infuori di me che potesse scriverlo.

Con il lavoro sul *South Etruria Survey* ormai finito, ho pensato bene di rivedere i testi che avevo preparato per le lezioni a Oxford, ordinarli meglio, aggiungere qualche capitolo e così via. Ma per inserire le mie idee in una buona cornice di storia sociopolitica, sia nel 1975 sia nel 1978-1979 (quando ho scritto il libro), non c'era altro che Tabacco. Il suo saggio nella *Storia d'Italia Einaudi*, poi ripubblicato come monografia, ha relegato tutti i suoi predecessori in un passato veramente lontano, anche quelli che erano ancora in vita. Non è che io abbia mai potuto o voluto imitare il suo stile, sia intricato sia cristallino com'era; il mio stile è sempre stato ben diverso, più adatto ai giornali che alle riviste scientifiche (almeno così credo). Inoltre, non ero d'accordo con lui su varie cose, ovviamente. Ma la mia metanarrativa era chiaramente ripresa da lui. La parte socioeconomica invece era mia: era derivata dalla tesi, ed è stata quasi la sola cosa che ho ripreso dalla tesi.

La cosa strana è questa: anche se in molti punti è ingenuo, quel libro non mi pare nemmeno adesso del tutto sbagliato, o inutile. Non è che lo rilegga molto, ma lo sento ancora mio. E anche dopo quarant'anni non c'è altro, o no? I libri che lo potrebbero sostituire mancano. Non so quanto sia ancora letto, comunque. Bisogna aggiungere che la traduzione in italiano è veramente pessima, ma quella è un'altra storia. Dopo quell'esperienza, infatti, ho inserito in tutti i contratti per i miei libri il diritto di rivedere e correggere qualsiasi traduzione.

Ma un risultato davvero importante venuto da quel libro è che ho incontrato la mia futura moglie, Leslie Brubaker: una bizantinista, che, avendolo letto, aveva pensato che io dovessi avere sui sessantacinque anni ed è venuta a cercarmi durante un convegno.

2.5 Buona parte della tua produzione scientifica tra la fine degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta si colloca nel contesto del tuo sodalizio con gli archeologi italiani – nonché con Richard Hodges, che dal 1979 dirigeva lo scavo di San Vincenzo al Volturno e dal 1982, insieme a Francovich, quello di Montarrenti – e delle ricerche scaturite dal confronto con le tesi di Pierre Toubert. Puoi parlarci di quel periodo di rapido sviluppo della ricerca in Italia e di vivace dibattito sul popolamento altomedievale e l'incastellamento?

Si colloca in quel contesto, ma ha avuto un inizio differente. Dopo che ho scritto il libro di carattere generale sull'Italia, e anche prima, volevo dedicarmi a un grande progetto diverso, e ho scelto la società delle montagne italiane nell'alto medioevo: un tema che in assoluto nessuno studiava, perché la

stragrande maggioranza degli storici italiani incentrava i suoi interessi sulle città e i loro *hinterland*. Questa scelta derivò dal fatto che ero stato alpinista durante l'università e mi piacevano le montagne, ma è stata influenzata anche da Fernand Braudel, che aveva cominciato il suo libro sul Mediterraneo con un capitolo sulle montagne (sebbene quel capitolo mi sembrasse sì interessante, ma anche troppo schematico). Decisi alla fine di studiare quattro vallate dell'Appennino per fare uno studio comparativo: Valva in Abruzzo (cioè la zona di Sulmona), l'alta valle del Volturno, il Casentino e la Garfagnana, che già conoscevo grazie alla tesi. Le Alpi, invece, offrivano troppo poco materiale. Ma sapevo dall'inizio che avrei cominciato con le prime due vallate, perché avevo già letto il *Chronicon Vulturnense* e sapevo quanto ricchi fossero certi gruppi di documenti, soprattutto sull'incastellamento. Nello stesso momento, o quasi, Graeme Barker, archeologo preistorico, mi ha chiesto di studiare i (pochi) documenti medievali utili per il suo *survey* della valle del Biferno, sul versante adriatico del Molise. Così nel 1978 ho passato un felice settembre a camminare sui campi con la sua equipe, che includeva Richard Hodges.

Quando Richard un anno dopo fu invitato a scavare a San Vincenzo, fu logico partecipare allo scavo, perché già stavo studiando quella valle. Inoltre avevamo già in precedenza pubblicato insieme un paio di articoli sui siti della valle del Biferno: sono stati i primi articoli che ho pubblicato con un'altra persona⁹. Abbiamo litigato così tanto! Richard e Graeme appartenevano alla prima generazione inglese dei processualisti (della corrente che allora veniva definita la *New Archaeology*), i quali ovviamente non ritenevano di avere nulla a che fare con cose così marginali come i documenti scritti. Ho imparato come spiegare le mie idee usando (e, idealmente, scalzando, ma non sempre con successo) i loro paradigmi, esperienza importantissima per me. Quando Riccardo e Richard, e anche Graeme, hanno cominciato insieme a studiare Montarrenti e i suoi dintorni, sono stato meno direttamente coinvolto, ma ovviamente li ho seguiti con grande attenzione. In quel momento sapevamo benissimo che stavamo – che loro stavano – cambiando l'archeologia medievale italiana. Riccardo voleva fare quello che Carandini aveva fatto a Settefinestre, cioè scavare con un'*équipe* inglese per imparare le tecniche, ma poi sviluppare i risultati con modelli diversi. Ma il rapporto fra Riccardo e gli inglesi era molto più tra uguali di qualsiasi rapporto Carandini avesse mai voluto instaurare.

Tutto questo per me coincideva con la stesura del mio libro sulla valle del Volturno, che Fumagalli aveva promesso di pubblicare (l'aveva già fatto per quello su Valva)¹⁰, ma che poi è rimasto sulla scrivania perché la casa editrice

⁹ R. Hodges, C. Wickham, *The Evolution of Hilltop Villages in the Biferno Valley, Molise*, in *Archaeology and Italian Society. Prehistoric, Roman and Medieval Studies*, a cura di G. Barker e R. Hodges, Oxford 1981, pp. 305-312; R. Hodges, C. Wickham, *Vetrana: un villaggio abbandonato altomedievale presso Guglionesi nella valle del Biferno (Molise)*, in «Archeologia medievale», 8 (1981), pp. 492-502.

¹⁰ *Studi sulla società degli Appennini nell'alto medioevo*, Bologna 1982.

ne era assai meno entusiasta. Alla fine Riccardo l'ha voluto e l'ha pubblicato¹¹. Il problema stava nel fatto che i documenti del *Chronicon Vulturnense* erano sì ricchi per quanto riguarda le fondazioni di castelli, ma assai meno per altri aspetti: dunque il libro è diventato una discussione sull'incastellamento e sulle sue problematiche, e molto meno sulla società delle montagne. È stato in quel contesto che ho elaborato una serie di idee diverse da quelle di Toubert, come ho messo in evidenza in occasione di un convegno pubblico tenutosi a Cuneo alla fine del 1981, dove anche Toubert era presente¹². Ancora una volta ho avuto un momento di terrore, ma lui la considerò una critica positiva (molto diversa, in particolare, da certe critiche estremamente negative che aveva ricevuto in precedenza, ad esempio da parte di Hartmut Hoffmann) ed era interessato alle mie idee. Mi ricordo che presto cominciammo a darci del tu, cosa che è più normale in Italia che in Francia, e della quale alcuni francesi, quelli di una decina d'anni più anziani di me, erano quasi inorriditi.

Toubert è uno degli storici più divertenti e intelligenti che abbia mai incontrato, con una cultura larghissima, da Raymond Queneau ai film brasiliani, e via dicendo. Era pure capace di essere molto sprezzante nelle sue opinioni su altri storici (a volte ingiustamente) e, benché lo fosse più in privato che in pubblico, il fatto risultava comunque abbastanza evidente e i suoi bersagli non l'apprezzavano. Ma noi ci trovavamo piuttosto bene insieme. Mi ha invitato una volta al *Collège de France* per tenere dei seminari, nel 2001, e mi sono divertito un sacco.

Ma ormai quel primo dibattito sull'incastellamento era chiuso, secondo me¹³. L'ultima tappa fu il convegno di Siena nel 1988, pubblicato nel 1990¹⁴. Non è che non ci siano state più cose nuove da dire sui castelli – e nuovi dibattiti sul periodo precedente l'incastellamento sono venuti a galla nei primi anni del nuovo millennio – ma i castelli sorti dal X secolo in poi non sono più stati discussi con lo stesso calore di prima.

2.6 *Già nel volume The Mountains and the City (1988), incentrato su due valli dell'Appennino toscano nell'alto medioevo, appaiono fondamentali sia l'attenzione per la conoscenza minuta e diretta dei luoghi, sia un metodo d'analisi comparativa tra regioni/microregioni diverse per paesaggio, insediamenti, risorse, struttura sociale. Nell'introduzione, infatti, dopo il lapidario incipit «Questo è un libro di storia locale», dichiaravi di esserti ispirato alle classiche ricerche di Johan Plesner ed Elio Conti sulle società rurali del*

¹¹ *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale*, Firenze 1985.

¹² *Castelli e incastellamento: la problematica storica*, in *Castelli: storia e archeologia*, a cura di R. Comba e A.A. Settia, Torino 1984, pp. 137-148.

¹³ *L'incastellamento e i suoi destini, undici anni dopo il Latium di Toubert*, in *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens*, a cura di G. Noyé, Rome-Madrid 1988, pp. 411-420; *Documenti scritti e archeologia per una storia dell'incastellamento: l'esempio della Toscana*, in «Archeologia medievale», 16 (1989), pp. 79-102.

¹⁴ *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale. Esperienze a confronto*, a cura di R. Francovich e M. Milanese, Firenze 1990.

*medioevo, le quali, pur conferendo importanza all'identità locale, miravano a generalizzazioni più ampie*¹⁵. E proseguivi affermando che «conseguenza auspicabile di queste storie locali dovrebbe essere una generalizzazione più sofisticata, che affondi le sue radici in una migliore comprensione della miriade di differenze negli elementi costitutivi di uno sviluppo generale, in assenza del quale tale sviluppo generale non può essere compreso»¹⁶. È corretto o no dire che avevi già messo a fuoco uno dei fili conduttori di tutta la tua ricerca successiva – su cui ovviamente torneremo – che troverà la sua compiuta espressione in *Framing the Early Middle Ages*?

Sì, certo. Il percorso era già iniziato con il progetto sulle quattro valli appenniniche. C'è sempre in *Mountains* un confronto implicito con Valva, che risulta forse poco evidente perché ben pochi hanno letto il libro su Valva... Ma è sicuramente vero che il metodo della comparazione sistematica l'ho messo in atto soprattutto e per la prima volta in *Mountains*. Non ho mai creduto che l'analisi strettamente monografica abbia un senso se non si può confrontarla con altre analisi simili. Ho sempre pensato, ad esempio, che questo sia stato il rischio insito in uno dei movimenti più interessanti degli ultimi cinquant'anni, la microstoria. Va bene capire una singola situazione in maniera veramente approfondita, ma bisogna anche chiedersi perché si presenta così, e non in maniera diversa; e questo si può capire solamente comparando questa situazione con altre, sufficientemente simili per fare un confronto utile. Ad esempio *The Return of Martin Guerre* di Natalie Davis, un libro meraviglioso, sarebbe stato di certo anche più incisivo se lei avesse messo la sua realtà a confronto con quella di *Montaillou*, di duecento anni più antica ma geograficamente molto vicina¹⁷.

Alla fine, per essere onesti, il progetto sulle montagne si è un po' sgretolato: il libro su Valva affrontava pienamente la problematica di cos'è una società di montagna, ma la Garfagnana e il Casentino, nell'alto medioevo e fino a tutto il XII secolo, alla fin fine non erano tanto "montani". Lo divenne la prima valle in seguito, ma il Casentino mai interamente. Dunque il vero confronto per questo libro è diventato lo studio sul Chianti di Elio Conti, che era allora una delle poche ricerche di storia rurale che veramente stimavo – Plesner era sì importante, ma troppo schematico – eccettuate le *thèses* dei francesi, che infatti ho cercato di imitare in *Mountains* (fino a un certo punto, almeno). La mia passione per la storia comparata dunque era già iniziata, e questo libro è stato il primo vero tentativo di praticarla in maniera sistematica. Dopo l'ho fatto sempre di più e lo faccio tuttora.

¹⁵ E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I, *Le campagne nell'età precomunale*, Roma 1965; J. Plesner, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, Firenze 1979.

¹⁶ *The Mountains and the City. The Tuscan Apennines in the Early Middle Ages*, Oxford 1988 (traduzione italiana: *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino 1997, citazione da p. 12). Vincitore dell'*Howard R. Marraro Prize of the American Historical Association*, 1988, e dell'*Italian History Prize of the University of London*, 1993.

¹⁷ N. Zemon Davis, *The return of Martin Guerre*, Cambridge Mass. 1984.

3. *Storia sociale e antropologia sociale*

3.1 *Il volume scritto insieme a James Fentress sulla memoria sociale spicca nel tuo elenco di pubblicazioni (anche perché è l'unico dei tuoi libri di storia scritto a più mani)¹⁸. Ma già negli anni Ottanta in alcuni tuoi articoli l'importanza dei metodi sviluppati dall'antropologia sociale era evidente¹⁹. Cosa ti ha avvicinato a questa disciplina e come nasce la collaborazione con Fentress?*

James, marito di Lisa Fentress, era semplicemente un amico: un uomo brillante, studioso di antropologia della mafia siciliana. Quando Bob Moore, medievista anche lui e editore della serie nella quale il volume è uscito, mi chiese di scrivere un libro sulla memoria (probabilmente – non ricordo bene – perché avevo scritto un articolo sulla memoria sociale degli uomini di legge²⁰), ho pensato subito a James come coautore, perché sapevo che aveva delle cose interessanti da dire sulle memorie storiche “sbagliate”, cioè vere secondo le persone che le raccontavano, ma senza corrispondenze con la storia così come si è realmente svolta.

La collaborazione in questo caso ha funzionato benissimo, anche se mi pare abbastanza evidente chi è l'autore di ciascun capitolo. Scrivere quello sulle memorie dei gruppi sociali moderni e contemporanei, che era uno dei miei, è stata un'esperienza felice. Leslie allora insegnava ancora in un'università americana vicina a Boston (si è trasferita a Birmingham dopo) e io andavo un giorno sì e uno no alla *Widener Library* di Harvard con una chiave per gli scaffali chiusi, presa in prestito da un'amica. Mi dicevo: «Oggi faccio il Seicento francese», oppure: «la letteratura orale brasiliana», e me ne andavo al relativo scaffale per sfogliare tutti i libri e vedere se contenevano qualcosa che avrei potuto usare. Poi nel pomeriggio fotocopiavo e tornavo a casa per leggere. Un metodo assai approssimativo di fare ricerca! Ma stavo inseguendo una serie di idee, e cercavo semplicemente degli esempi, tutto qui.

I miei interessi antropologici all'inizio erano influenzati da quelli di Peter Brown, ma presto ho scoperto che leggendo libri basati sulla ricerca di antropologi contemporanei che operavano sul campo potevo scoprire dei modelli autentici e dettagliatissimi di comportamento contadino nel Novecento, in tutto il mondo, dei quali avevo bisogno per dare un po' di spessore alle mie ricostruzioni dei comportamenti analoghi nell'alto medioevo. Certo non per

¹⁸ J. Fentress, C. Wickham, *Social Memory: New Perspectives on the Past*, Oxford 1992; tradotto in portoghese e spagnolo.

¹⁹ *Comprendere il quotidiano: antropologia sociale e storia sociale*, in «Quaderni storici», 60 (1985), pp. 839-857; *Historical Materialism, Historical Sociology*, in «New Left Review», 171 (1988), pp. 63-78; *Systactic Structures: Social Theory for Historians*, in «Past and Present», 132 (1991), pp. 188-203.

²⁰ *Lawyers' Time: History and Memory in 10th and 11th Century Italy*, in *Studies in Medieval History Presented to R.H. Davis*, a cura di H. Mayr-Harting e R.I. Moore, London 1985, pp. 53-71.

seguirli pedissequamente! Le realtà contadine sono troppo variabili nel tempo e nello spazio per poter essere schematici al riguardo; inoltre la maggioranza di queste ricerche sul campo sono state svolte in zone del mondo in cui non c'erano molti signori e grandi proprietari, il che rende la loro utilità per i medievisti più indiretta. Ma almeno serviva per scuotermi, per farmi uscire dai binari degli assunti normali (e spesso banali) della storiografia.

Ormai lo faccio molto meno, però. Mi sono tenuto più o meno aggiornato fino alla metà degli anni Novanta – cioè finché ho scritto *Social Memory* insieme con James, come pure *Legge, pratiche e conflitti*, poco dopo – ma successivamente ho perso un po' il filo. Ho ripreso alcune letture per un articolo sulla conversione religiosa nell'alto medioevo un paio di anni fa, ma mi hanno soddisfatto meno a livello intellettuale, anche se la messe di dati empirici che ho continuato a trovare rimane per me ricchissima²¹.

3.2 L'influenza dell'antropologia sociale è evidente anche nei lavori del Bucknell Group, che prendeva nome dal luogo di residenza di Wendy Davies negli anni Ottanta. Puoi spiegarci di cosa si trattava, del clima che lo caratterizzava e dei temi che vi erano discussi?

Tutto è cominciato intorno al 1980 con l'accordo stabilito entro un gruppo di amici, ex dottorandi di Oxford – più due storiche lievemente più anziane, la stessa Wendy e Jinty Nelson – di incontrarci ogni tanto per discutere sulle fonti scritte. All'epoca ci sembrava che la storia sociale dell'alto medioevo si costruisse ancora fin troppo (a volte esclusivamente) sulla base della normativa, e non abbastanza sui documenti, che possono dare – e in effetti danno – delle evidenze più vicine alla prassi sociale. Andavamo ogni sei mesi circa nella casa di Wendy al confine con il Galles, perché era la sola con spazio sufficiente per una decina di persone.

In linea di massima l'idea era – ed è, perché continuiamo a incontrarci ogni anno nell'attuale casa di Wendy a Woolstone, vicino a Oxford – di presentare, ciascuno in ogni incontro, un documento o un gruppo di documenti che poneva/ponevano problemi interessanti, senza schemi interpretativi particolari. Dopo un po' si è cristallizzata l'idea di scrivere un libro a più mani, cioè *The Settlement of Disputes in Early Medieval Europe*²². È stato il primo libro che si è occupato veramente di cosa facevano nella pratica le persone quando andavano in tribunale nell'alto medioevo (ora ce ne sono parecchi, ovviamente, ma stiamo parlando del 1986). Abbiamo scritto altri due libri

²¹ *The Comparative Method and Early Medieval Religious Conversion*, in *The Introduction of Christianity into the Early Medieval Insular World*, I, a cura di R. Flechner e M. Ní Mhaonaigh, Turnhout 2016, pp. 13-37.

²² *The Settlement of Disputes in Early Medieval Europe*, a cura di W. Davies e P. Fouracre, Cambridge 1986; i contributi di Chris Wickham nel volume sono: *Land Disputes and their Social Framework in Lombard-Carolingian Italy, 700-900*, pp. 105-124 e *Conclusion: Dispute Processes and Social Structures*, pp. 228-240.

analoghi in seguito, buoni entrambi²³, ma credo che probabilmente il primo sia stato il più innovativo. È stato anche quello sul quale abbiamo lavorato di più come un vero gruppo, leggendo insieme abbozzi dei nostri testi, per tre, quattro volte.

3.3 Qual è stato l'impatto di questo gruppo su di te? E qual è stato nella tua opinione il suo impatto nel campo della ricerca sul medioevo?

È stato bello trovarsi in un gruppo che lavorava insieme senza che qualcuno ne fosse il capo. I miei interessi di base non erano gli stessi di diversi altri componenti del gruppo, ma abbiamo trovato il modo di collaborare, fatto che mi è sembrato un buon modello da seguire.

Il suo impatto: non saprei dire, onestamente. I primi due libri vengono largamente citati, quantomeno. Penso che abbiamo dato un serio impulso all'idea che si poteva studiare la storia sociale dell'alto medioevo in maniere nuove; questo era innovativo negli anni Ottanta. Ma gli stimoli dei decenni successivi, soprattutto nel campo della storia culturale, sono venuti dal lavoro di altri.

3.4 Nel contesto del tuo interesse per l'antropologia si colloca senza dubbio il volume *Legge, pratiche e conflitti*, che nell'intervista pubblicata dalla British Academy hai dichiarato essere il tuo preferito tra tutti i libri che hai scritto²⁴. La pensi ancora così? E puoi spiegarci perché?

In quel libro da una parte stavo imitando, volutamente, il metodo e anche la maniera di esporre di Max Gluckman, un grande antropologo britannico che ha sviluppato il cosiddetto *extended case method* per capire come funzionavano le dispute in una regione dell'odierno Zambia²⁵. Poiché Gluckman ha scritto i suoi libri su questo tema negli anni Cinquanta, non ero esattamente all'avanguardia, ma sapevo già che, tendenzialmente, gli studi di antropologia più utili per la maggior parte degli storici spesso non sono all'avanguardia. Il nocciolo della sua teoria è che bisogna studiare i rapporti precedenti tra le parti e anche i rapporti successivi, per capire perché in tribunale esse agivano in un certo modo piuttosto che in un altro; quali strategie adottavano, cioè, quando volevano *risolvere* le dispute, e non semplicemente vincerle. Per il

²³ *Property and Power in the Early Middle Ages*, a cura di W. Davies e P. Fouracre, Cambridge 1995; i contributi di Chris Wickham sono: *Introduction*, pp. 1-16 (con T. Reuter) e *Property, Ownership and Signorial Power in 12th Century Tuscany*, pp. 221-244. *The Languages of Gift in the Early Middle Ages*, a cura di W. Davies e P. Fouracre, Cambridge 2010; i contributi di Chris Wickham sono: *Compulsory Gift-Exchange in Lombard Italy, 650-1150*, pp. 193-216 e *Conclusion*, pp. 238-261.

²⁴ *Legge, pratiche e conflitti. La risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000 (traduzione inglese: *Courts and Conflict in Twelfth-Century Tuscany*, Oxford 2003).

²⁵ M. Gluckman, *The Judicial Process among the Barotse of Northern Rhodesia*, Manchester 1955.

secolo XII avevo già scoperto, lavorando sui comuni rurali, che a volte – raramente, ma a volte sì – c'è materiale sufficiente per formarsi qualche idea al riguardo (per il secolo XI no, ma del resto quel periodo l'ho trattato separatamente in un articolo per le *Settimane* di Spoleto)²⁶.

Un po' si trattava anche di uno sviluppo del tipo di ricerca che avevamo portato avanti a Bucknell per *The Settlement of Disputes*, ma su una scala molto più grande. Dato che volevo fare una comparazione tra Lucca, Pisa e il contado fiorentino, che seguivano prassi diverse, ho dovuto scorrere tutta la documentazione toscana del XII secolo: circa diecimila documenti. Dunque la scala era ovviamente più grande. Sebbene i documenti utili per studiare le dispute toscane fossero meno di un decimo, dovevo comunque conoscerli tutti, perché volevo anche individuare il “prima” e il “dopo” quantomeno di alcune dispute. Quella più ricca e complicata, fra due chiese di Figline Valdarno, per la quale il prima e il dopo erano evidentissimi, l'ho pubblicata separatamente²⁷. Inoltre i documenti su quelle dispute, soprattutto quando includevano inchieste con testimoni, mi davano alcune idee sulle microstrategie, gli argomenti e le prove usate dalle parti, che mi affascinavano e mi affascinano. Sull'epistemologia delle prove ho seguito meno i libri di Gluckman, ma anche in quel caso ho approfittato del fatto che Gluckman era un buon teorico del *gossip*, cioè dei pettegolezzi e delle strategie orali, tema che coincideva anche con quello di un mio articolo più o meno coevo: lì l'antropologia è confluita con l'esperienza della prassi politica a formare il “soffritto” teorico per l'argomentazione²⁸.

Ma che *Legge, pratiche e conflitti* sia il mio libro preferito si spiega anche con il fatto che grazie a quei rotoli di testimonianze, spesso molte pergamene cucite insieme, stavo tentando di avvicinarmi al tipo di ricostruzione minuta delle realtà locali che più apprezzavo in *Montaillou* – e apprezzo pure adesso, malgrado gli errori di metodo nel libro. Ovviamente, anche un grosso mazzo di pergamene non può eguagliare il *dossier* di Jacques Fournier, ma in certi gruppi di testi possiamo cogliere, con tutti i “se” e i “ma” del caso, delle autentiche voci contadine in alcune testimonianze, e sicuramente delle prassi contadine in altre.

Con questo libro ho pensato di aver raggiunto il massimo di ciò che avrei potuto dire al riguardo con la documentazione disponibile prima del 1200/1225. Se mi fossi spinto al di là, avrei magari trovato di più; ma non ne avevo la certezza, perché spesso le strutture testuali diventano più rigide in seguito – eccettuati i documenti assai diversi relativi all'Inquisizione – fino a

²⁶ *Justice in the Kingdom of Italy in the Eleventh Century*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*, Spoleto 1996, pp. 179-255.

²⁷ *Dispute ecclesiastiche e comunità laiche. Il caso di Figline Valdarno (XII secolo)*, Firenze 1998.

²⁸ *Gossip and Resistance among the Medieval Peasantry*, prolusione per la presa di servizio come *Professor* presso l'università di Birmingham, 1994, poi pubblicata in «Past and Present», 160 (1998), pp. 3-24.

quando cominciano i registri per le giurisdizioni criminali, il che comunque avviene molto tempo dopo. Inoltre quei registri tendenzialmente illuminano le città più che le campagne, almeno nel medioevo.

3.5 *Pochi anni prima di Legge, pratiche e conflitti era uscito un altro libro dedicato anch'esso interamente alla Toscana: più precisamente alle origini del comune rurale nella microregione della piana di Lucca*²⁹. *Sarebbe errato dire che tra tutti i tuoi lavori è quello in cui maggiormente hai espresso il tuo interesse per la "storia dal basso", ponendo al centro dell'attenzione la società di villaggio e gli strati sociali che in definitiva costituivano la stragrande maggioranza della popolazione rurale?*

Credo di sì, nella sostanza. Ma non era stato volutamente pensato come "il" mio libro sulla "storia dal basso". Se mi aveste fatto questa domanda allora, avrei detto che il mio scopo è sempre stato scrivere storia dal basso; è soltanto che per quel libro avevo a disposizione più materiale di prima. In questo caso, infatti, ho semplicemente seguito gli sviluppi di *The mountains and the city*, ma questa volta incentrandomi sulle pianure. Ovvero: dato che il mio confronto principale in *Mountains* era diventato Elio Conti, mi pareva logico domandarmi se la pianura intorno a Lucca, veramente ben documentata, avesse avuto gli stessi caratteri del Chianti. La risposta naturalmente era: sì e no... Ma in effetti i due libri sono anche più collegati, perché a quel tempo avevo l'abitudine di leggere i documenti per il libro successivo mentre scrivevo quello precedente; e visto che l'Archivio arcivescovile di Lucca, il più ricco per le ricerche per *Comunità e clientele*, era aperto solo in mattinata, nel pomeriggio tornavo nel mio appartamento di Pisa per scrivere *Mountains*. Tutto questo avveniva durante un semestre di congedo nel 1983.

Ho scoperto presto che il XII secolo mi offriva più materiale utile rispetto ai secoli anteriori, e che certi villaggi, principalmente Moriano, erano particolarmente ben documentati. Non ho fatto altro che seguire quella ricchezza per capire cosa stesse succedendo dentro le società locali: e la storia del comune rurale di Moriano, nonché delle figure dominanti al suo interno, è subito saltata fuori. Non voglio però sembrare troppo ingenuo: ovviamente sapevo che i comuni rurali erano la controparte di quelli cittadini e questo fatto mi interessava già. Ma inizialmente mi aspettavo di fare un lavoro più generale sulle strutture sociali dei villaggi intorno a Lucca, e invece, come succede a volte, il libro è risultato diverso dalle aspettative.

In un certo senso, alla fine di quel libro, ho pensato di aver detto tutto quello che avrei potuto dire sulle strutture sociali dei villaggi in base al tipo di documentazione normalmente disponibile prima che compaiano i registri notarili (cioè donazioni, compravendite, pegni di terreni e contratti d'affitto).

²⁹ *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo*, Roma 1995; tradotto in francese e inglese (*Community and clientele*, Oxford 1998).

In effetti non sono stato molto *sorpreso* dalla ricerca documentaria per il libro, e questo mi ha deluso un po'. Di conseguenza ho scelto una problematica diversa per *Legge, pratiche*, che ancora una volta ho cominciato a scrivere mentre stavo finendo *Comunità e clientele*, e che mi ha dato più sorprese, fortunatamente. Ma la stessa cosa è successa con entrambi i libri: ovvero ho deciso che, più o meno, avrei chiuso con quei temi, almeno per allora. Proprio come in precedenza, alla fine degli anni Ottanta, avevo deciso per quanto riguardava le strutture dell'habitat. Avrei potuto continuare felicemente a ricostruire, sulla base della documentazione scritta, le ubicazioni dei villaggi e delle loro frazioni, per poi confrontarle con l'archeologia, ma mi sono sentito un po' bloccato in quel momento, perché la tematica era sempre la stessa; quindi ho smesso di farlo, se non in contesti precisi.

Chissà se tornerò su questo tema dopo il mio progetto attuale; non voglio pensare di aver del tutto finito con i villaggi toscani. Ma in quel caso sceglierei un'altra problematica ancora. Non ho mai voluto fare la stessa cosa due volte: il che spiega i "salti" che ho fatto da una tematica a un'altra. Anche se i salti non sono stati sempre del tutto casuali: ad esempio *Legge, pratiche* non era solamente un libro sulle dispute, ma anche, più in sordina, un libro sullo sviluppo delle strutture politiche cittadine, un argomento che avevo già cominciato ad affrontare agli inizi degli anni Novanta in qualche articolo su Lucca³⁰, e che poi ho sviluppato di nuovo dopo il 2010 con *Sleepwalking*³¹.

4. *La trasformazione del mondo romano e l'eredità di Roma*

4.1 *Il dibattito attorno a un tema assai complesso come quello della fine del mondo romano, sul quale sono stati versati fiumi d'inchiostro a partire dall'Umanesimo, per l'ultimo trentennio può a nostro avviso essere schematicamente evocato citando due volumi che rappresentano posizioni opposte, usciti a circa quindici anni di distanza l'uno dall'altro: quello di Jean Durliat sulle finanze pubbliche da Diocleziano ai Carolingi (1990) e quello, provocatore e ironico, di Bryan Ward-Perkins sulla caduta di Roma (2005)³². Nello scontro tra "continuisti" e "catastrofisti" hai assunto una posizione a sé stante, contraria alle formulazioni estreme, fin dalla critica veemente delle tesi di Durliat³³. Puoi raccontarci il modo in cui hai vissuto quel dibattito?*

Sono un continuista per alcuni, un catastrofista per altri, e sono contento di questo. La questione non dovrebbe essere così importante, tuttavia la

³⁰ *Economia e società rurale nel territorio lucchese durante la seconda metà del secolo XI*, in *II vescovo S. Anselmo di Lucca*, a cura di A. Spicciani e C. Violante, Roma 1992, pp. 391-422.

³¹ Si veda oltre, nota 62.

³² J. Durliat, *Les finances publiques de Dioclétien aux Carolingiens (284-888)*, Sigmaringen 1990; B. Ward-Perkins, *The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford 2005.

³³ *La chute de Rome n'aura pas lieu*, in «Le Moyen Âge», 99 (1993), pp. 107-126.

fine del mondo antico nell'occidente è una di quelle "zone calde" che di per sé dimostrano come ci siano delle correnti di pensiero implicite, non basate su reali dissensi di tipo scientifico ma piuttosto su dei conflitti di valori che sono spesso – anche se non sempre – nazional(ist)i. Basta capirlo e poi scegliere la propria strada. Ho evitato per questo motivo, ad esempio, la *querelle* su quanto fossero veramente "germaniche" la cultura e l'identità degli eserciti "barbari" dei secoli V-VI. Naturalmente avevo e ho una posizione scientifica al riguardo (più vicina a Walter Pohl che ai suoi critici, sia quelli che pensano che lui sia troppo "germanista", sia quelli che pensano che sia troppo "romanista" – e il fatto che possa essere accusato di entrambe le cose allo stesso tempo dimostra quanto sia fuorviante il dibattito), ma l'argomento cominciava ad annoiarmi.

Per quanto riguarda Jean Durliat, invece, sono intervenuto perché mi sono trovato davanti un libro che a mio avviso era basato su letture profondamente sbagliate delle fonti, che rischiavano di essere prese sul serio da lettori che le conoscevano meno bene di me. Cioè si rischiava che nella successiva generazione le persone potessero dire, senza andare a controllare le fonti: «Forse, come ha sostenuto Durliat, la documentazione sul possesso fondiario dei secoli V-VIII cela invece delle attestazioni di obblighi fiscali», cosa che avrebbe distorto tutto il discorso scientifico. Ho voluto, cioè, tagliare corto. Conoscevo Durliat in effetti: è un uomo onesto con altri lavori buoni alle spalle, che si è mantenuto civile anche dopo la comparsa del mio articolo. Per molti francesi faceva parte di una frangia cattolica ultraconservatrice che bisognava eliminare; ma io non ho visto questo nel suo libro, anche se in seguito sono stato attaccato da persone – suoi amici – più visibilmente conservatrici. D'altronde, se un gruppo politico vuole intervenire in un dibattito così acceso come quello sui cambiamenti sociopolitici alla fine dell'antichità, non mi sembra la tattica più efficace quella di basare l'argomentazione sul significato esatto della parola latina *possessor*...

4.2 *Il panorama della ricerca scientifica sull'alto medioevo negli anni Novanta era certamente dominato dal grande progetto internazionale e interdisciplinare The Transformation of the Roman World, che investigava le trasformazioni in atto in Europa nel periodo tra la tarda antichità e l'età carolingia*³⁴. *Qual è stato il tuo coinvolgimento nel progetto? Quanto è stato importante (se lo è stato) per l'evoluzione del tuo metodo e dei temi di ricerca?*

Vi sono stato coinvolto fin dall'inizio: mi ricordo una riunione internazionale strategica alla *British School at Rome*, quando Richard Hodges era direttore, già nei primi anni Novanta. Quando il progetto è cominciato, un paio d'anni dopo, ho lavorato con Richard nel suo sottogruppo, che si concentrava sulla

³⁴ *The Transformation of the Roman World* è stato un programma di ricerca quinquennale (1992-1997), finanziato dalla *European Science Foundation*.

storia economica. Richard ha curato un libro sul VI secolo³⁵ ma poi ha dovuto lasciare il progetto perché era sovraccarico di lavoro; quindi ho preso io la direzione del gruppo e abbiamo pubblicato un secondo volume, sull'VIII secolo³⁶.

Quanto è stato importante per il mio metodo di ricerca? Non molto: già facevo quel tipo di studio. Per me la cosa importante era che, per la prima volta, gli studiosi di alto medioevo di tutta Europa si incontravano e si conoscevano. Le amicizie trasversali e una certa internazionalizzazione della ricerca sull'alto medioevo sono stati un risultato diretto di quegli incontri – e continuano tutt'oggi, ormai soprattutto nel contesto dei convegni organizzati dai francesi e dagli austriaci. In effetti i francesi stavano cominciando a farlo anche per altri periodi: ad esempio dal 1996 sono stato coinvolto anche in un bel gruppo internazionale che studiava la storia socioeconomica del medioevo centrale, coordinato da Monique Bourin³⁷. Ho diretto pochi progetti simili io stesso, ma mi è sempre piaciuto partecipare ai progetti degli altri.

4.3 È stato nell'ambito delle ricerche e delle discussioni collegate con *The Transformation of the Roman World* che è nata l'idea di scrivere un libro ambizioso come *Framing the Early Middle Ages*³⁸?

In un certo senso sì, ma non nella maniera più ovvia. Come ho detto, già conducevo quel tipo di studio: cioè scrivere articoli incentrati su determinati aspetti della storia socioeconomica dell'alto medioevo, con un'ottica europea, non esclusivamente italiana³⁹. Quelli scritti fino al 1994, cioè fino all'inizio del mega-progetto europeo, sono stati per lo più messi insieme e ripubblicati nel mio libro *Land and power*⁴⁰. Li scrissi per dei convegni (quelli per le *Settimane* di Spoleto grazie a Vito Fumagalli) oppure come articoli per riviste, mentre studiavo la storia toscana, per concedermi un "cambiamento d'aria". Attraverso gli anni avevo cominciato a pensare che forse sarebbe stato il caso

³⁵ *The Sixth Century*, a cura di R. Hodges e W. Bowden, Leiden 1998.

³⁶ *The Long Eighth Century*, a cura di I.L. Hansen e C. Wickham, Leiden 2000.

³⁷ *Defining the seigneurie since the war*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècles)*, I, a cura di M. Bourin e P. Martínez Sopena, Paris 2004, pp. 19-35; *Conclusions*, in *Le marché de la terre au moyen âge*, a cura di L. Feller e C. Wickham, Rome 2006, pp. 625-641; *Conclusions. Perspectives*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècles)*, II, a cura di M. Bourin e P. Martínez Sopena, Paris 2007, pp. 497-510.

³⁸ *Framing the Early Middle Ages: Europe and the Mediterranean 400–800*, Oxford 2005; tradotto in spagnolo e italiano (*Le società dell'alto medioevo: Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma 2009); vincitore nel 2006 del *Wolfson Prize*, del *James Breasted Prize of the American Historical Association* e dell'*Isaac and Tamara Deutscher Prize*.

³⁹ *The Other Transition: from the Ancient World to Feudalism*, in «Past and Present», 103 (1984), pp. 3-36; *Pastoralism and Underdevelopment in the Early Middle Ages*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo*, Spoleto 1983, pp. 401-455; *Forests in the Early Middle Ages: Landscape and Land Clearance*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, Spoleto 1989, pp. 479-548; *Problems of Comparing Rural Societies in Early Medieval Europe*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 6 (1992), pp. 221-246.

⁴⁰ *Land and Power in Early Medieval Europe*, London 1994 (traduzione spagnola con nuovi articoli: *Las formas del feudalismo*, Valencia 2020).

di ragionare su un libro comparativo, con lo stesso tipo di ottica, e almeno una volta ho abbozzato un elenco di contenuti possibili, per poi lasciarlo sulla scrivania. Poi ho cominciato a partecipare appunto ai convegni del progetto *The Transformation of the Roman World*, che in effetti erano enormemente stimolanti, ma mi sono anche reso conto di quanto pesassero su ogni partecipante le tradizioni storiografiche del proprio paese. A volte le persone addirittura non si capivano a vicenda (comunque anche altri convegni internazionali erano simili: non si trattava di un problema che riguardava solo gli altomedievisti). Quindi ho pensato: ora basta.

Nello stesso momento sono diventato direttore di dipartimento per un semestre, perché altri colleghi erano in congedo, e la cosa non mi ha divertito affatto (è stato più divertente quindici anni dopo, ma ora stiamo parlando del 1996). Dunque: un pomeriggio sono tornato a casa pieno di furia contro l'amministrazione e ho compilato la domanda per avere una borsa di studio della *British Academy* e ottenere così due anni di congedo. Si trattava di una lamentela rabbiosa, lunga molte pagine, riguardo a quanto le persone non capivano nulla perché erano tutte ingabbiate nelle proprie tradizioni nazionali. Credo tuttora che la rabbia sia un buon punto di partenza per domande di quel tipo, anche perché ho avuto successo!

Dunque ho avuto quei due anni per capire cosa dovessi fare e per cominciare a farlo davvero, regione per regione, attraverso l'Europa e il Mediterraneo. Il libro in realtà ha avuto bisogno di ben più di due anni – cinque per la ricerca e la stesura, due per la pubblicazione – ma il biennio 1997-1999 mi ha dato l'impulso necessario per portarlo a termine.

4.4 Framing è in effetti considerato da molti come il tuo libro più importante ed è certamente quello che maggiormente impressiona per l'enorme impegno di dominare una storiografia immensa e una tipologia di fonti variegatissima. Colpisce inoltre per i tratti fortemente innovativi: la stretta integrazione tra testimonianze archeologiche e documentarie, il metodo comparativo tra le diverse regioni del Mediterraneo e dell'Europa continentale, l'utilizzo di idealtipi weberiani e lo sforzo di produrre un insieme di paradigmi interpretativi per lo studio di questo periodo. Come consideri questo monumentale volume nell'ambito della tua produzione scientifica? Ritieni anche tu che sia stato uno spartiacque?

Uno spartiacque: non ne ho la straminima idea. Dovete chiederlo ad altri, questo. Viene citato, ovviamente! A volte, se vai a guardare bene, senza l'esatta indicazione delle pagine: cioè è citato come un biglietto da visita, come Marx e Engels nella vecchia storiografia del blocco sovietico (e spesso insieme con il librone di Mike McCormick, per quanto i due libri siano assai diversi)⁴¹

⁴¹ M. McCormick, *Origins of the European Economy: Communications and Commerce, a.D. 300-900*, Cambridge Mass. 2002.

anziché essere veramente letto e approfondito. Non voglio sminuirlo, ma non posso giudicare il suo vero effetto. Il libro mi piace, comunque, quando lo rileggo. Penso di aver sbagliato su qualche dettaglio, e certamente le ricerche archeologiche hanno scoperto alcune cose nuove. Questo fa sì che, se dovessi riscriverlo (cosa che non farò mai), cambierei certi punti: ad esempio oggi sappiamo che nell’VIII secolo c’era più commercio nell’Adriatico e attorno a Cipro, e più movimento di beni e soprattutto di monete nell’Inghilterra orientale, rispetto a quanto fosse visibile vent’anni fa. Ma le strutture interpretative, secondo me, reggono ancora.

Nel libro sono tornato all’archeologia, che avevo utilizzato meno negli anni Novanta, perché mi pareva – e mi pare – ovvio che non si può capire l’economia dell’alto medioevo, e non solo dell’alto medioevo, senza utilizzare i dati archeologici in maniera sistematica. L’esperienza del progetto *The Transformation of the Roman World* mi ha dato una certa spinta in questo senso, perché il mio gruppo comprendeva parecchi bravi archeologi e ne abbiamo discusso molto. Inoltre ho voluto sviluppare il metodo comparativo in un modo esplicito e formalizzato, per uscire dai presupposti delle storiografie nazionali nella maniera più neutra possibile. Per cui ho insistito sui tipi ideali weberiani. Ma ho anche voluto essere più esplicitamente marxista nel libro; questo non l’avevo più fatto, se non assai occasionalmente, da una quindicina d’anni. E poiché volevo mettere in rilievo in maniera chiarissima la struttura teorica interna del libro, era evidente che dovevo per forza sviluppare le mie idee sui modi e i rapporti di produzione: una teorizzazione ovviamente marxista. E l’ho fatto con molto piacere.

4.5 A proposito delle barriere create dalle storiografie nazionali – cui hai accennato nella precedente risposta e sulle quali ti sei più volte soffermato⁴² – i curatori del volume in tuo onore uscito nel 2018 affermano che «Chris Wickham’s work has always broken through borders, especially those imposed by the nation state. His career reminds us how richly and deeply medieval history benefits from not drawing lines across maps, from disentangling the linguistic complications introduced by ‘modern’ scholarship»⁴³. Puoi dirci qualcosa di più riguardo all’importanza di puntare i riflettori sulle complicazioni che anche le differenze linguistiche creano per una ricerca storica autenticamente comparativa?

Come ho detto prima, sono stati proprio gli assunti e le preoccupazioni storiografiche nazionali che ho voluto scalzare in *Framing* (anche se, ov-

⁴² *Altomedioevo e identità nazionale*, in «Storica», 27 (2003), pp. 7-26; *Le forme del feudalesimo*, in *Il feudalesimo nell’Alto Medioevo*, Spoleto 2000, pp. 15-51; *Problems in Doing Comparative History*, in *Challenging the Boundaries of Medieval History*, a cura di P. Skinner, Turnhout 2009, pp. 5-28.

⁴³ *Italy and Early Medieval Europe. Papers for Chris Wickham*, a cura di R. Balzaretto, J. Barrow e P. Skinner, Oxford 2018, p. 1.

viamente, non sono scomparsi!). Il metodo comparativo deve attraversare le frontiere prima o poi, e non conta tanto il momento in cui le attraversa, a parte per il fatto che a volte il farlo può sembrare agli altri più innovativo. Ma devo ammettere che per farlo bisogna conoscere più lingue, e non ho certo il diritto di insistere sul fatto che le persone dovrebbero conoscerle. Io certamente non le conosco tutte. Inoltre, persino le parole più “normali” hanno a volte una sfumatura diversa in altre lingue – non solo termini noti per essere ingannevoli come “feudale”, ma anche altri come “signoria”, “credenza”, “stato” – per cui bisognerebbe capire anche il contesto linguistico-culturale della storiografia dei diversi paesi, non solamente la lingua in sé stessa. Cosa che crea ulteriori problemi, come tu, Charles, sai benissimo per via dei tuoi studi in parallelo su contesti francesi e tedeschi⁴⁴.

Per quanto riguarda l’aspetto più tecnico: io personalmente leggo la maggior parte delle lingue dell’Europa occidentale, ma non quelle dell’Europa dell’est, il che limita la mia capacità di affrontare il mondo slavo. Il mondo islamico e indiano è meno problematico – se non si intende avvicinarsi alle fonti scritte in sé stesse – perché la storiografia dominante è in inglese, francese, tedesco (ma per quanto riguarda l’Iran vanno considerati anche il russo e il persiano). La Cina e il Giappone invece restano preclusi ai non esperti. Ho scritto qualche articolo sulla Cina⁴⁵ ma non la studierò mai seriamente, perché c’è troppo poco che posso utilizzare con le mie conoscenze linguistiche. Il mondo arabo lo affronto molto più spesso, perché so come barcamenarmi con il fatto che il mio arabo è debolissimo; ma so anche che non potrei mai, poniamo, analizzare i sistemi di valori che soggiacciono a uno di quei testi in più volumi che gli storici arabi amavano scrivere nel medioevo. I documenti in arabo sono invece più abordabili – e molto spesso sono dotati di traduzioni sotto ogni linea del testo, per cui riesco a identificare la parola esatta dell’originale che voglio capire meglio – quindi mi baso su quelli. Sono abituato ai documenti, dopotutto, e quelli in arabo tendono a seguire gli stessi tipi di regole che si conoscono già per quelli in latino (anche se i presupposti giuridici medievali al riguardo erano veramente diversi).

Tutto questo è inevitabile; non c’è nessuno che abbia le conoscenze linguistiche personali necessarie per fare una storia comparativa su più di una piccola parte del mondo, che sia basata non solo sulle fonti ma anche su una sicura conoscenza del contesto storiografico. Le traduzioni aiutano molto, ma le sfumature celate nella storiografia ci sono sempre. Ma con questo non voglio dire che il progetto sia impossibile. Per quanto riguarda le storiografie:

⁴⁴ C. West, *Reframing the Feudal Revolution: Political and Social Transformation between Marne and Moselle, c.800-c.1100*, Cambridge 2013. Si veda inoltre S. Patzold, *Le “premier âge féodal” vu d’Allemagne. Essai sur les historiographies française et allemande*, in *Cluny – les moines et la société au premier âge féodal*, a cura di D. Iogna-Prat, Rennes 2013, pp. 19-29.

⁴⁵ *The Uniqueness of the East*, in «Journal of Peasant Studies», 22 (1985), pp. 166-196; *Jiangnan Style*, in *History after Hobsbawm*, a cura di J.H. Arnold et alii, Oxford 2017, pp. 121-139; *Administrators’ Time: the Social Memory of the Early Medieval State, East and West*, in *Islamic Cultures, Islamic Contexts*, a cura di B. Sadeghi et alii, Leiden 2015, pp. 430-467.

quando leggiamo il latino o il greco siamo abituati a vagliare, direttamente e intenzionalmente, le sfumature nascoste; allora perché non farlo con il francese o il tedesco o il russo? Bisogna semplicemente non essere ingenui quando utilizziamo le storiografie altrui. Ormai, quando mi inoltro dentro un nuovo panorama storiografico, mi chiedo due cose. Primo: quali sono gli assunti a tal punto ovvi per gli specialisti da non pensare più di renderli espliciti? Ovvero le cose risapute, il senso comune della microdisciplina? E poi: cosa turba gli specialisti? Quali questioni creano più agitazione, discussioni più accese, e perché? Quando capisco queste due cose, mi sento più a mio agio.

4.6 *Ancora una domanda su Framing the Early Middle Ages. Sarebbe interessante per noi sapere se hai notato delle differenze nella sua ricezione a livello internazionale e disciplinare. In particolare, ci sono state da parte del mondo dell'archeologia delle reazioni che ti hanno fatto pensare che il volume sia stato in parte recepito come un'invasione di campo?*

Non tanto. Mi viene in mente solo un archeologo – forse due – che si è risentito per il fatto che uno storico si era pronunciato sulle materie altrui, anche se, certamente, non tutti me l'avrebbero detto in faccia. Altri, poi, non erano contenti che io fossi in disaccordo con loro su qualche particolare interpretazione dei dati (Riccardo Francovich ne era un esempio), ma questo valeva anche per gli storici, e i disaccordi capitano a tutti. Altri ancora erano invece felici che avessi tenuto insieme l'archeologia e la storia, cosa che non succede molto spesso. Viceversa, molti erano contrariati per il fatto che avevo *tralasciato* il loro campo di studi, soprattutto i numismatici e gli esperti dell'Europa orientale. Ma il libro era già lungo, e io non leggo le lingue slave...

Sulla ricezione internazionale, non sono sicuro che ci siano state delle differenze. È stato tradotto in spagnolo e italiano, il che ha facilitato le cose in questi paesi.

4.7 *La precedente domanda ci porta a parlare della questione dell'interdisciplinarietà, della cui fondamentale importanza sei evidentemente convinto, in particolare per quanto riguarda la storia e l'archeologia. Come ritieni che la pratica dell'interdisciplinarietà sia cambiata negli ultimi dieci/quindici anni negli studi medievali?*

Sarebbe facile dire che è cambiata moltissimo, e che le persone sono ormai molto più consapevoli delle possibilità e dei vantaggi di studi non ristretti a una singola disciplina. Ma, per essere onesti, credo che avvenga più al livello della retorica che a quello della prassi. Cioè: credo che le porte tra una disciplina e un'altra siano molto meno chiuse di prima, ma che pochi le attraversino. Gli storici dell'alto medioevo, soprattutto, hanno ormai meno paura dell'archeologia e forse ci sono adesso più storici con una vera conoscenza delle possibilità dell'archeologia (vent'anni fa, eravamo solo in tre o quattro fra gli altomedievisti in Italia). Ma questo non vuol dire che ci siano tanti progetti

di ricerca che veramente includono entrambe le discipline. Alcuni però ce ne sono. Per quanto riguarda l'interdisciplinarietà con le scienze sociali: beh, gli storici non amano mettere in evidenza gli sfondi teorici del loro pensiero – si tratta veramente della disciplina meno teorica di tutte, e non solo in Italia – e senza fare quello non si può facilmente accedere ad altre metodologie.

4.8 *Dopo la stagione di grande fortuna negli anni Novanta del secolo scorso, hai rimesso prepotentemente al centro del dibattito il tema della trasformazione del mondo romano in The Inheritance of Rome, dedicato ai tuoi studenti di Birmingham⁴⁶. In che rapporto sta questo libro con Framing the Early Middle Ages, a parte ovviamente il fatto di essere rivolto a un pubblico più vasto e non solo agli specialisti?*

Mi è stato chiesto di scrivere quel libro, che è il secondo di una serie di una decina di libri sulla storia dell'Europa pubblicati da Penguin Press. Ma la richiesta è arrivata in un buon momento, perché stavo rifinando *Framing*. In quel volume avevo consapevolmente tralasciato la storia culturale, che si adattava meno facilmente al tipo di storia comparativa strutturale che stavo facendo; ma non volevo assolutamente dare l'impressione che la storia culturale fosse meno importante. Dunque sono stato contento di poterla affrontare e sviluppare in *The Inheritance of Rome*.

A Birmingham ho insegnato la storia dell'alto medioevo in tutte le sue sfaccettature nel corso di laurea – triennale, si direbbe in Italia – per quasi trent'anni, e per tutti quegli anni ho anche diretto un corso chiamato *Ancient and Medieval History* del quale facevano parte anche alcuni colleghi provenienti da Studi classici. Ma ormai mi ero trasferito a Oxford, dove i miei insegnamenti afferivano essenzialmente al *master* e al dottorato e non erano ristretti solo al periodo precedente il 1100, anzi. Il libro era per questo una specie di addio ai corsi di laurea e alle generazioni di studenti ai quali ho insegnato in quel contesto. Ed è stato anche facile scriverlo, perché in gran parte si trattava appunto della materia dei miei insegnamenti.

Ho deciso di cominciare ogni capitolo con un aneddoto, o un breve caso di studio, che ne illustrasse i temi. Ho voluto così insistere sul fatto che i protagonisti della storia altomedievale non erano figure bidimensionali, ma che li si può comprendere come persone che giocavano con sistemi di valori non interamente rigidi, e che dovevano fare delle scelte. Sono stato soddisfatto di questa decisione, che credo dia un certo vigore al libro. Ho ricevuto più mail da lettori "normali" di questo lavoro di quante ne abbia mai ricevute per nessun altro prima, e ha anche venduto molte più copie di qualunque altro (grazie a Penguin, che ha una macchina pubblicitaria ineguagliabile).

⁴⁶ *The Inheritance of Rome. A History of Europe from 400 to 1000*, London 2009; tradotto in italiano (*L'eredità di Roma. Storia d'Europa dal 400 al 1000 d.C.*, Roma-Bari 2014), spagnolo e cinese.

4.9 *Nell'introduzione a Italy and Early medieval Europe Janet Nelson si chiede a proposito di The Inheritance of Rome: «What, I wonder, did Chris think of the review in which he was likened to Edward Gibbon»⁴⁷? Avendone adesso l'occasione, te lo chiediamo noi: che cosa ne pensi?*

La triste verità è che non ho mai letto Gibbon⁴⁸. Questo fatto produce uno choc nella gente quando l'ammetto, almeno in Gran Bretagna; ma per me Gibbon è una figura della cultura intellettuale del Settecento, che io non studio. Come Muratori: almeno lo storico degli *Annali d'Italia* (i suoi articoli monografici e le edizioni di fonti sono invece ancora utilissimi, ovviamente). Devo aggiungere: i recensori dicono questo tipo di cose quando a loro piace un libro. Vuol dire solo: «Ha un'ottica ampia».

5. Signorie rurali e comuni cittadini

5.1 *Il dibattito storiografico sullo sviluppo dei poteri signorili è stato a lungo dominato dalla discussione sulla “mutazione feudale” in Francia, che ha influenzato fortemente anche le altre storiografie nazionali. Assai discusso, però, è se questo paradigma francese – che vede intorno al Mille un aumento della violenza e la rapida privatizzazione del potere – possa essere applicato ovunque. Sei intervenuto più volte sulla questione con saggi specifici e, scorrendo la tua produzione degli anni Novanta, si trovano echi di quelle discussioni in molti altri dei tuoi scritti⁴⁹. Che cosa ne pensi adesso, a distanza di anni? Che cosa rimane di ancora attuale in quel dibattito?*

Quello è stato veramente un dibattito interessante, molto più di certe discussioni sul V secolo. Ha dilatato la profondità delle nostre conoscenze su quel periodo. Non credo che sia un dibattito ormai concluso: ogni studio monografico sulla fase 950-1100 in Francia o 1050-1150 in Italia (almeno nelle campagne), deve riconoscere che ci sono una serie di questioni che bisogna ancora affrontare. Proprio come ha fatto Alessio Fiore con il suo libro *Il mutamento signorile*, che credo (ri)accenda il dibattito in Italia⁵⁰. Cosa ne penso adesso lo dirò nella prossima risposta.

⁴⁷ J. Nelson, *Chris – An Appreciation*, in *Italy and Early Medieval Europe* (si veda sopra, nota 43), pp. 5-13, citazione da p. 7. Il riferimento è alla recensione di D. Sandbrook, in «The Daily Telegraph», 2 febbraio 2009.

⁴⁸ E. Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, 6 voll., London 1776-1789.

⁴⁹ *Mutations et révolutions aux environs de l'an mil*, in «Médiévales», 21 (1991), pp. 27-38; *La mutación feudal en Italia*, in *Los orígenes del feudalismo en el mundo mediterráneo*, a cura di A. Malpica e T. Quesada, Granada 1994, pp. 31-55; *Debate: the feudal revolution*, in «Past and present», 155 (1997), pp. 196-208; *The Feudal Revolution and the Origins of Italian City Communes*, in «Transactions of the Royal Historical Society», ser. 6, 24 (2014), pp. 29-55.

⁵⁰ A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017 (Reti Medievali E-Book, 29).

5.2 *Nel 2016 hai pubblicato la tua ultima monografia, Medieval Europe, ideale estensione di The Inheritance of Rome, in cui hai adottato la stessa ottica globale d'indagine per osservare stavolta tutto il millennio medievale*⁵¹. *La nostra impressione è che il libro faccia perno soprattutto sull'XI secolo: dunque quanto è stato utile proprio il concetto di "rivoluzione feudale" nello scrivere la tua sintesi, in cui per la prima volta ti sei avventurato oltre il XIII secolo?*

Già. Qui ho usato l'XI secolo come perno per tutto il libro, o almeno per le parti che trattano le regioni dell'ex impero carolingio. Non ero sicuro inizialmente di come trattare il periodo successivo al 1250, ma leggendo la storiografia (incluso il tuo libro, Charles) e alcune fonti ho capito quanto fosse importante il fatto che i villaggi, le signorie, le parrocchie, avevano ormai dei confini determinati, mentre nel IX secolo la gente ancora non riteneva necessario stabilire questo tipo di limiti. Ho sviluppato il concetto di *encellulement* elaborato da Robert Fossier⁵² per rendere evidente questo aspetto, e il tutto mi ha riportato all'XI secolo (in Francia l'inizio del secolo, in Italia e in Germania la fine).

In realtà me ne ero già reso conto quando scrivevo *Comunità e clientele*, ma ormai ho capito che tale fatto è largamente generalizzabile. Queste società più chiaramente "cellulari" creavano delle possibilità per un impegno religioso e politico dal basso che è molto meno percepibile prima del Mille; ciò aveva anche altre radici (l'alfabetizzazione per esempio), ma le strutture locali erano importantissime. Questo è diventato il nocciolo della mia visione del basso medioevo, che ho sviluppato solo mentre scrivevo il libro.

5.3 *In un importante articolo del 1996 sulla signoria rurale in Toscana hai proposto una distinzione tra signoria "forte" e signoria "debole", inquadrando il problema dell'influenza della signoria sulla vita sociale ed economica dei suoi sudditi*⁵³. *Queste definizioni hanno avuto molto successo nella storiografia italiana e sono state spesso riprese in seguito. Te lo aspettavi? Quale bilancio ti sembra di poter trarre dai progressi successivi della ricerca sulla signoria?*

Sapete, non mi aspetto mai niente. Volevo solamente generalizzare quello che già conoscevo sulle strutture signorili toscane, utilizzando lo studio diretto delle fonti che stavo intraprendendo per *Legge, pratiche*. Allora mancavano degli studi d'inquadramento sul concetto di signoria, salvo quelli influenzati

⁵¹ *Medieval Europe*, London and New Haven 2016; tradotto in italiano (*L'Europa nel Medioevo*, Roma 2020), spagnolo, tedesco, portoghese.

⁵² R. Fossier, *Enfance de l'Europe: X^e-XII^e siècle. Aspects économiques et sociaux*, Paris 1982.

⁵³ *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale in Italia e Germania durante il medioevo (1000-1250)*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996, pp. 343-409.

dalla storia del diritto; la ricerca al riguardo era ancora piuttosto basata su casi singoli. Adesso lo è molto meno, grazie alle ricerche collettive finanziate dai Progetti di ricerca di rilevanza nazionale (PRIN) o simili, che fanno sì che emergano nuovi studiosi che discutono seriamente e pongono a confronto le esperienze signorili, sia per il XII secolo sia per il basso medioevo. È un buon momento per questo tema. E il lavoro di Sandro Carocci, che mette in evidenza un altro aspetto della signoria, la pervasività, aiuta anch'esso a categorizzare il fenomeno e rappresenta un ulteriore passo in avanti⁵⁴. Ma non credo che questi sviluppi abbiano in realtà tanto a che fare con il mio articolo, anche se viene molto citato.

5.4 *In quello stesso articolo hai utilizzato l'espressione «XII secolo “lungo”» per mettere a fuoco un momento di stacco nello sviluppo dei poteri dei signori a partire dagli anni Ottanta dell'XI secolo, sottolineando una sorta di “ritardo” toscano legato alla più lunga tenuta della marca di Tuscia. Questo momento di passaggio, in effetti, è stato in seguito valorizzato da altre ricerche sulla Toscana. Dopo alcuni anni anche per il Lazio hai indicato il periodo successivo al 1080 – segnato dalla crisi del potere pontificio e dalla proliferazione dei poteri locali – come «l'equivalente italiano di quella che in Francia è chiamata mutation féodale»⁵⁵. Sulla base delle ricerche condotte sull'Italia negli anni più recenti, ritieni che questa cronologia sia generalizzabile all'intero regno italico o piuttosto che sia ancora preferibile mantenere distinzioni tra le varie regioni?*

Alessio Fiore, che ha studiato più regioni di quante ne abbia studiate io, lo generalizzerebbe a quasi tutto il regno. E in effetti, dato che il regno italico è crollato ovunque, questo mi pare giusto. Ma naturalmente ogni regione ha una storia un po' diversa. Nel 1070, poniamo, i rapporti signorili erano molto più visibili in Emilia rispetto alla Toscana, a causa (come ho detto e direi ancora) della tenuta della marca di Tuscia; e i poteri signorili in gran parte del Milanese, per quanto si sviluppavano, rimasero deboli nel XII secolo (anche se non nel vicino Bergamasco, e così via). E non ho mai studiato il Friuli, ma là di sicuro ci sono degli studi – Fiore li mette in evidenza – che sostengono che in quella regione, probabilmente, questi cambiamenti non hanno mai avuto luogo.

Bisogna non essere troppo teleologici su questo: Marc Bloch vide la localizzazione del potere come uno sviluppo generalizzato, ma ci sono sicuramente delle zone dove essa non è sì è verificata: un'altra è il principato di Salerno prima dei Normanni, anche se il contesto sociale in quel caso era assai diverso.

⁵⁴ S. Carocci, *The Pervasiveness of Lordship (Italy, 1050–1500)*, in «Past and Present», 2021, <<https://doi.org/10.1093/pastj/gtab015>>.

⁵⁵ *The Origins of the signoria in Central Lazio*, in *Uomini paesaggi storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci et alii, Siena 2012, pp. 481-492; si veda anche sopra, nota 49.

5.5 *Come hai detto sopra (risposta 3.5) in Legge, pratiche e conflitti hai per la prima volta cominciato a porre al centro dell'attenzione l'emergere delle embrionali istituzioni cittadine. Quando e come ha preso forma l'idea di passare dallo studio delle campagne e della signoria rurale allo studio della "nascita del comune" in Italia?*

Mi è sembrato un passo logico. Ho deciso, come ho detto, che continuare a studiare le campagne, sulla base della documentazione disponibile, avrebbe voluto dire ripetermi – non nella sostanza, certo, ma nel metodo. E il fatto che le strutture di potere delle città cominciarono a cambiare nello stesso momento di quelle rurali mi interessava. L'ho detto anche nell'articolo sulla signoria, e la contrapposizione (e l'interconnessione) tra "signoria" e "comune", sia in città sia in campagna, era un tema al quale ho accennato varie volte negli anni Novanta. Infatti studiare la campagna toscana senza mai considerare le città che la dominavano cominciava a sembrarmi un errore di metodo, come rende ben chiaro *Legge, pratiche*, che include molta storia urbana.

Dunque, studiare la/le città in sé stessa/e non è stato un cambiamento enorme; ma apportava sufficienti elementi nuovi per far sì che la ricerca non fosse una mera continuazione dei miei studi precedenti.

5.6 *A partire dalla metà degli anni Duemila sono usciti alcuni tuoi saggi sulla città di Roma e il suo territorio⁵⁶ e nel 2013 è stata pubblicata la monografia Roma medievale⁵⁷. Due aspetti ci paiono soprattutto da mettere in rilievo: l'aver agganciato anche tutto il mondo del rituale e del simbolico a una classica analisi di natura sociopolitica e territoriale; l'aver (finalmente) cominciato a parlare di lotta politica in chiave di mutamento nel profilo delle aristocrazie in una città tra XI e XII secolo. Come si colloca lo studio del caso di Roma, che indubbiamente presenta delle forti peculiarità, nel tuo percorso di avvicinamento alle tematiche della storia urbana/comunale?*

Sapevo che dopo *Framing e The Inheritance* avrei voluto tornare all'Italia, con uno studio basato sulle fonti – mi mancavano un po' mentre stavo scrivendo *The Inheritance* – e anche alla storia specificamente urbana; ma ero incerto su quale città scegliere. In realtà avevo pensato di fare un confronto tra Lucca e Firenze: meno male che non ho fatto questa scelta, perché

⁵⁶ *Nobiltà romana e nobiltà italiana prima del Mille*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 5-14; *Juris cui existens*, in «Archivio della società romana di storia patria», 131 (2008), pp. 5-38; *La struttura della proprietà fondiaria nell'agro romano, 900-1150*, in «Archivio della società romana di storia patria», 132 (2009), pp. 181-238; *Aristocratic Wealth in Tuscany and Rome, 700-1100*, in *Les élites et la richesse au haut moyen âge*, a cura di J.P. Devroey et alii, Turnhout 2010, pp. 251-263; *The Financing of Roman City Politics, 1050-1150*, in *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini*, a cura di P. Guglielmotti et alii, Firenze 2011 (Reti Medievali E-Book, 15), pp. 437-453; *Getting Justice in Twelfth-Century Rome*, in *Zwischen Pragmatik und Performanz*, a cura di C. Dartmann, Turnhout 2011, pp. 103-131.

⁵⁷ *Roma medievale: stabilità e crisi di una città, 900-1150*, Roma 2013; tradotto in inglese (*Medieval Rome. Stability and Crisis of a City, 900-1150*, Oxford 2014) e polacco.

i tuoi studi, Maria Elena, e quelli di Enrico Faini, avrebbero rovinato quel progetto⁵⁸! Ma è stato il convegno sulla nobiltà romana del 2003 (pubblicato nel 2006) che mi ha fatto cambiare idea, perché le osservazioni assai generali che ho proposto in quell'occasione sulle peculiarità di Roma, e anche su come coglierle, hanno un po' sorpreso i partecipanti. Quindi ho pensato: «Va bene, qui c'è una pista nuova che posso ben seguire, e che per di più mi porterà fuori dalla Toscana; dunque un terreno nuovo».

Inoltre Roma era sì diversa, ma non *incomparabilmente* diversa; volevo sviluppare (anche in chiave comparativa) quali fossero le vere particolarità della città. Il rituale e il simbolico semplicemente derivavano dal luogo – non nel senso che Roma sia “più ritualizzata” di altre città, ma solo perché su questo aspetto c'è più documentazione. Dunque, la scelta di studiare una città precedeva la scelta di studiare Roma. In effetti è stata una scelta felice, non solo perché amo stare a Roma, ma anche perché ho scoperto che per la storia dell'Urbe nei secoli X-XII c'è più materiale di ogni tipologia che altrove, cosa della quale non mi ero reso conto prima.

Ho cominciato a schedare i documenti di Roma mentre stavo finendo *The Inheritance*, nel 2005-2006. All'inizio ero incerto: come potevo capire una società così multiforme? Ho iniziato con la campagna, utilizzandola come una specie di bussola che si basava su realtà che già capivo. Ma la struttura fondiaria romana era in realtà molto atipica, dunque ho cominciato a scrivere degli articoli su questo dato. Poi ho scoperto che le *regiones* urbane di Roma erano relativamente poco connesse le une con le altre, e che potevo – all'inizio – trattarle come se fossero dei villaggi. Non lo erano, ovviamente, ma ormai avevo trovato la rotta di cui avevo bisogno. Quel libro è stato veramente pieno di sorprese, e questo mi ha reso felice.

5.7 Il volume su Roma è stato pubblicato a breve distanza dalla monografia dedicata a questa stessa città da Jean-Claude Maire Vigueur, imperniata invece sui secoli XII-XIV⁵⁹. I due volumi possono essere messi in ideale dialogo perché il tuo si conclude con la renovatio senatus, tornante che costituisce invece il punto di partenza del libro di Maire Vigueur. Quali sono le principali convergenze e differenze nelle vostre rispettive visioni del blocco sociale che promosse la “nascita del comune” a Roma?

Non penso che ci siano molte differenze. Siamo d'accordo sul fatto essenziale che Roma non è tanto dissimile dalle altre città comunali, ma io ho messo in evidenza più sfumature rispetto a Jean-Claude, per questo periodo almeno. Come si sa, lui ha più di ogni altro sviluppato il concetto ormai dominante di *militia* nelle città italiane, e pone in primo piano questo ceto so-

⁵⁸ M.E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007; E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211)*, Firenze 2010.

⁵⁹ J.-C. Maire Vigueur, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XI-I-XIV)*, Torino 2011.

ziale anche in *L'altra Roma*. Ma credo che si possa andare oltre e intravedere una partecipazione più larga al nuovo *senatus* romano rispetto all'istituzione consolare nella maggior parte delle altre città: i partecipanti non erano tutti nobili, anzi si opponevano ai nobili più in vista. Ma io ero partito dall'alto, in termini cronologici, e lui dal basso, e credo che questo crei un'ottica assai diversa.

5.8 *Nella recensione al libro su Roma, Thomas F.X. Noble ha osservato: «I did find myself wondering if the papacy was too ghostly a figure in this book»⁶⁰. Questo ci offre l'aggancio per farti una domanda più generale: scorrendo le molteplici tematiche della tua ricchissima bibliografia si nota una scarsa presenza della storia ecclesiastica. Perché?*

Perché la storia religiosa, e di conseguenza la storia ecclesiastica, mi annoiano. Ora: le manovre politiche dei prelati, o quelle economiche degli enti ecclesiastici, possono essere estremamente interessanti, come pure lo sono le affascinanti contraddizioni tra l'ideologia ugualitaria e lo snobismo in Gregorio di Tours oppure in Salimbene de Adam. E certamente compaiono nei papi nel mio libro (più che in quello di Jean-Claude!). Ho provato, ad esempio, a riabilitare Innocenzo II come protagonista efficace, e veramente disinvolto, della politica degli anni Trenta e Quaranta del XII secolo. Ma non ho una briciola di religiosità nella mente, e questo mi rende non esattamente ateo – quello sarebbe in sé già un impegno per me troppo religioso – ma piuttosto indifferente verso la religione, che considero un affare di altri. Forse questo rappresenta una debolezza in uno storico del medioevo, e di qualsiasi secolo prima del 1900; ma qualcuno ha detto che, se è vero che solo una persona religiosa può capire la religione, è anche vero che solo una persona non religiosa può capirla bene (pensavo che fosse Wittgenstein, ma non trovo più questa massima nei testi che ho sotto mano). In ogni caso il mio pensiero è sempre stato: poiché non mancano quelli che veramente vogliono studiare la storia ecclesiastica, anzi al contrario, perché devo farlo anch'io?

Ormai, comunque, questo mio atteggiamento è diventato una specie di *meme*, almeno nel mondo anglosassone dei medievisti: molta gente lo sa, dunque anche quando scrivo di storia religiosa (cosa che a volte ho fatto, ad esempio in *The Inheritance*), questo non basta: in un libro con molti papi come *Roma medievale* non ce ne sono abbastanza, e così via. Mah.

5.9 *In un saggio del 2014 hai formulato in maniera molto chiara il concetto che le signorie rurali e gli embrionali organismi di autogoverno cittadino – entrambi sorti dal basso e in sostanza privi di una legittimazione – erano due facce della stessa medaglia, ovvero il definitivo dissolvimento dei quadri*

⁶⁰ Recensione di T.F.X. Noble in «Speculum», 91 (2016), p. 572.

*di governo pubblici di matrice carolingia*⁶¹. È stato questo il punto di partenza che ha portato alla pubblicazione di *Sleepwalking into a new world*⁶²?

No. Il punto di partenza è stato questo: mi ha colpito l'evidenza che a Lucca il passaggio verso il comune fu pressoché invisibile, mentre a Roma fu una scelta palese e violenta. Quindi ho voluto proseguire il confronto anche con altre città. Il confronto con la signoria certamente ce l'avevo in testa; tuttavia, anche se la cristallizzazione di entrambi è coeva, ed è in ambedue i casi una reazione alla dissoluzione dello stato, le due cose non sono comunque identiche. A un ulteriore livello di astrazione – quello che ho sviluppato dopo, nel 2014 – sì, ci sono delle forti somiglianze e, come ho detto nella risposta 5.5, ci stavo pensando già negli anni Novanta. Ma la complessità dei ceti cittadini creava una realtà diversa per lo sviluppo del comune urbano.

Comunque bisogna anche riconoscere che in seguito la politica comunale assunse degli aspetti più signorili di prima, soprattutto quando le città provarono a controllare le campagne tramite reti di castelli anziché per mezzo delle assemblee giudiziarie eccetera – è un punto ben messo in evidenza da Alessio Fiore. Ma qualsiasi città, comunale o no, avrebbe a quel punto agito nella stessa maniera.

*5.10 Sleepwalking pone al centro dell'attenzione il passaggio definitivo dalle modalità informali di azione politica della civitas a quelle "cristallizzate" del comune vero e proprio; dunque torna sull'avvicendamento di gruppi dirigenti dal differente profilo sociale. Il momento della svolta si colloca a tuo parere negli anni Venti-Trenta del XII secolo. Il volume è stato oggetto anche di un vivace dibattito, in particolare riguardo all'immagine di gruppi eminenti urbani senza una vera progettualità politica (da cui la metafora dei sonnambuli)*⁶³. Pensi che nella ricezione del libro in Italia ci siano stati dei fraintendimenti?

No, fraintendimenti no. I miei critici hanno capito benissimo cosa volevo dire. Ma credo che le loro obiezioni siano soprattutto quelle tipiche degli studiosi del basso medioevo, che conoscono una realtà nella quale tutti gli attori politici delle città italiane (a volte, almeno) sanno bene cosa vogliono cambiare e perché. Come ho provato a chiarire nella mia risposta alle critiche – citata qui sotto in nota – credo che nei comuni questa consapevolezza sia stata un'acquisizione successiva, resa poi molto più generalizzata dalle guerre con

⁶¹ *The feudal revolution* (sopra, nota 49).

⁶² *Sleepwalking into a New World: The Emergence of Italian City Communes in the Twelfth Century*, Princeton 2015; tradotto in italiano (*Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Roma 2017) e francese.

⁶³ S. Carocci, E.I. Mineo, J.-C. Maire Vigueur, A. Fiore, C. Wickham, *Origine dei comuni. Discutere 'Sonnambuli verso un nuovo mondo' di Chris Wickham*, in «Storica», 24 (2018), pp. 91-147.

il Barbarossa e dall'essersi resi conto che il sistema consolare non funzionava molto bene nel contesto delle lotte interne alle città, eccetera. Ma bisogna lavorarci di più, ed è una cosa sulla quale vorrei tornare quando avrò finito il libro attuale.

Qui, comunque, aggiungerei anche qualcos'altro. Per molto tempo ho voluto scalzare le grandi narrazioni. Non perché sia a esse ostile in linea di principio, al modo di Jean-François Lyotard con la sua *incredulité à l'égard des métarécits* – anzi: ritengo che siano essenziali per dare un senso agli argomenti storici – ma perché molto spesso riprendono dei miti nazionali o almeno ideologici, adottati dagli storici senza pensarci sopra a sufficienza. A volte, quando ho cominciato un progetto ho avuto un preciso bersaglio nella mente, una comunità di storici che potenzialmente sarebbe stata seccata dalle mie argomentazioni: gli storici del diritto in *Legge, pratiche*, gli storici dei papi in *Roma medievale*, gli storici dell'economia nel mio libro attuale, e, sì, in *Sleepwalking* anche i fautori dell'idea che lo sviluppo dei comuni cittadini sia il momento cerniera nella storia italiana. Ovviamente, in definitiva, è stato un momento cerniera! Ma questo non vuol dire che si debba perdere il senso critico al riguardo. Non ho mai voluto essere offensivo, ma ho voluto, tramite questi libri, chiedere agli altri di riesaminare alcuni dei propri assunti. A volte succede che veramente non vogliono. Possono avere ragione loro; dipende dai casi. Ma almeno ho provato a lanciare una pietra nell'acqua, per smuoverla un po'.

5.11 *Ancora su Sleepwalking: quanto la Milano che fa lega con le altre città lombarde nel 1093 è distante dalla Milano della Lega lombarda? Civitas e commune: continuità o frattura? Perché?*

Su cosa esattamente facesse Milano nel 1093 (e su chi, al suo interno, lo facesse), quando con altre città fece un'alleanza con Matilde, sappiamo ben poco: una riga in una cronaca, in verità. Ma la Lega lombarda, come ho suggerito nella risposta precedente, senza alcun dubbio non è stata una lega di "sonnambuli". Allora, davanti al Barbarossa, le città ormai sapevano veramente che stavano difendendo un mondo nuovo contro le conseguenze della riscossa del mondo tradizionale (inoltre i funzionari del Barbarossa erano molto più oppressivi di qualsiasi rappresentante regio dell'XI secolo).

Che Lodi si alleasse con Milano, anche se senza tanto entusiasmo, solo cinque anni dopo che aveva chiesto il diritto di distruggere una parte delle mura di Milano più consistente rispetto a qualsiasi altra città! Per superare quell'odio – fra l'altro ampiamente giustificato, considerato il trattamento subito da Lodi da parte dei milanesi – ci voleva parecchia autocoscienza. Ma credo che nessuna città, prima dell'avvento del Barbarossa, avrebbe anche lontanamente immaginato il concetto di una lega simile a quella costituitasi negli anni Sessanta del XII secolo. Ancora prima, negli anni Novanta dell'XI secolo, c'erano (mi pare) alleanze *ad hoc* in contesti di guerra civile, ma poco altro.

6. *Economie: dalla frammentazione del Mediterraneo romano alla “rivoluzione commerciale”*

6.1 *L'accesso alle risorse economiche e il loro uso nell'alto medioevo sono state tematiche centrali che hanno attraversato capillarmente tutta la tua produzione storiografica fino a oggi⁶⁴, tanto che uno dei tuoi contributi più recenti è dedicato alla logica del modo di produzione feudale⁶⁵. Che cosa avrebbe pensato di questo articolo un Chris Wickham trentenne?*

Ah! Penso che l'avrebbe letto con molto piacere (anche se avrebbe certamente cercato dei punti deboli nell'argomentazione). Ho scritto molte volte che non si capisce ancora la logica del modo feudale, ed è stato per la verità un problema che mi ha preoccupato per troppo tempo. Qui invece, per la prima volta, ho provato a fornire una risposta. Starà ad altri stabilire se ho offerto una soluzione soddisfacente, in ogni caso. L'articolo è troppo recente e non so ancora cosa ne pensino veramente i lettori.

6.2 *Non ti facciamo l'immane domanda: «A cosa stai lavorando adesso?», perché già lo sappiamo: un'ampia ricerca comparativa sui sistemi economici mediterranei tra X e XII secolo. Ci pare di riconoscere i primi germi di questo nuovo filone di ricerca (in particolare l'insistenza sulla necessità di analizzare i beni di massa e non quelli di lusso) forse fin da un articolo del numero monografico di «Archeologia medievale» del 2010, ma soprattutto nel tuo contributo del 2017 in un volume collettivo sulla crescita economica dell'Occidente medievale. È così⁶⁶?*

Sì. Cosa penso dello sviluppo economico italiano del XII secolo – e il mio pensiero su questo è stato fortemente influenzato dagli archeologi – già si vede nell'articolo del 2010. L'articolo comparso nel 2017 mi ha portato avanti

⁶⁴ Oltre alle sezioni dedicate a questi temi nelle monografie (in particolare in *Framing the Early Middle Ages*) si vedano: *El problema del mode esclavista de producció a l'alta edat mitjana*, in «L'Avenç», 131 (1989), pp. 38-42; *Overview: Production, Distribution and Demand*, in *The Sixth Century*, a cura di R. Hodges e W. Bowden, Leiden 1998, pp. 279-292; *Overview: Production, Distribution and Demand II*, in *The Long Eighth Century*, a cura di I.L. Hansen e C. Wickham, Leiden 2000, pp. 345-376; *Sul mutamento sociale ed economico di lungo periodo in Occidente (400-800)*, in «Storica», 23 (2003), pp. 7-27; *The Mediterranean around 800*, in «Dumbarton Oaks Papers», 58 (2004), pp. 161-174; *Rethinking the Structure of the Early Medieval Economy*, in *The Long Morning of Early Medieval Europe*, a cura di J.R. Davis e M. McCormick, Aldershot 2008, pp. 19-31; *Productive Forces and the Economic Logic of the Feudal Mode of Production*, in «Historical Materialism», 16 (2008), 2, pp. 3-22; *The Economy of Italy and Spain in the Early Middle Ages*, in *New Directions in Early Medieval European Archaeology*, a cura di S. Gelichi, Turnhout 2015, pp. 335-345.

⁶⁵ *How Did the Feudal Economy Work? The Economic Logic of Medieval Societies*, in «Past and Present», 251 (2021), pp. 3-40.

⁶⁶ *Archeologia e mondi rurali*, in «Archeologia medievale», 37 (2010), pp. 277-281; *Prima della crescita: quale società?*, in *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, a cura di F. Franceschi, Pistoia 2017, pp. 93-106.

sulla stessa strada, come pure, poco prima, quello sugli artigiani, voluto da Alessandra Molinari, nel quale ho messo a confronto Roma, Lucca e Milano⁶⁷. E ho insistito sui beni di massa già in *Framing*. Ma le radici del libro attuale sono altre.

Per prima cosa, quando per *Sleepwalking* stavo studiando Pisa – che è molto ben indagata per quanto riguarda la storia sociopolitica – sono rimasto perplesso di fronte agli assunti della storiografia pisana riguardo al successo dell’attività marinara della città: mi sono sembrati a volte troppo semplici (e troppo trionfalistici) e troppo poco basati sulla storia economica. Il libro di Roberto Sabatino Lopez sulla “rivoluzione commerciale” mi ha irritato anche di più, per gli stessi motivi. In seguito, invece, ho letto il libro del 2012 di Jessica Goldberg sui mercanti ebrei dell’XI secolo documentati nella *geniza* del Cairo e sono rimasto affascinato dal tipo d’informazioni che se ne possono ricavare⁶⁸. Inoltre ho parlato con un’amica che studia la storia islamica dell’Egitto, Marie Legendre, che mi ha segnalato che esistono anche documenti egiziani dello stesso periodo in scrittura araba – quelli della *geniza* sono in arabo ma in scrittura ebraica – e ho voluto andare a vedere che cosa contenessero. Era mia intenzione, cioè, istituire un confronto magari rapido tra l’Egitto e l’Italia, e poi altri confronti, anch’essi magari assai semplici, per provare a scalzare un po’ gli assunti tradizionali secondo i quali sarebbero stati gli italiani a inventare il commercio mediterraneo – che già Shlomo Goitein nel 1967 ha dimostrato essere errati, ma sono ancora presenti⁶⁹.

C’è un sito web meraviglioso, l’*Arabic Papyrology Database*, che ripubblica quasi tutti i documenti originali (sono per lo più lettere, ma anche molti contratti) già editi in scrittura araba, corredati con delle traduzioni. È facilissimo da usare. Ho cominciato a leggerli al momento del pensionamento, nell’estate del 2016. A quel punto, però, la cosa è esplosa. I documenti arabi sono così interessanti e così poco studiati, anche dagli stessi esperti della *geniza* – benché tutto si trovi in rete, come è pure il caso ormai di parte dei documenti della *geniza* stessa – che mi è diventato subito chiaro che si poteva scrivere molto sull’Egitto. Dunque ho esteso il confronto in maniera più sistematica anche ad altre regioni, e l’insieme adesso include anche la Spagna islamica, la Tunisia, la Sicilia e Bisanzio, così come buona parte dell’Italia centrosettentrionale, cioè i tre grandi porti e i loro entroterra, più il Milanese. La documentazione italiana nel suo insieme è troppo consistente per fare una storia economica complessiva, basata su tutti i documenti di ciascuna città, dunque ho dovuto fare una scelta.

⁶⁷ *Gli artigiani nei documenti italiani dei secoli XI e XII*, in *L’archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV)*, a cura di A. Molinari et alii, Roma 2015, pp. 429-438.

⁶⁸ J. Goldberg, *Trade and Institutions in the Medieval Mediterranean: The Geniza Merchants and their Business World*, Cambridge 2012.

⁶⁹ S.D. Goitein, *A Mediterranean Society: The Jewish Communities of the Arab World as Portrayed in the Documents of the Cairo Geniza*, I, *Economic foundation*, Berkeley e Los Angeles 1967.

Ho scritto molto su tutte queste regioni. Ho appena ultimato il libro e alla fine corrisponderà più o meno a due terzi della mole di *Framing*, anche se è incentrato solo sulla storia economica tra il 950 e il 1180⁷⁰.

6.3 *È corretto dire che anche questa nuova ricerca si basa sui criteri di base che hai utilizzato in Framing, in particolare: forte integrazione di dati provenienti dalle fonti scritte e dalle fonti archeologiche, comparazione tra aree e sistemi economici diversi attraverso l'Europa e il Mediterraneo?*

Sì, esattamente. L'archeologia è l'altro elemento empirico fondamentale, insieme con i documenti arabi (e anche italiani, ovviamente). Ma non si tratterà di un *Framing 2*, come spero. Il libro discute solamente la storia economica, come ho detto, e ogni capitolo affronta una regione mediterranea diversa: possono essere (e probabilmente saranno) letti separatamente. Non ho ritenuto necessario ribadire la pertinenza del metodo comparativo; penso di averlo già fatto abbastanza altrove. Ma gli argomenti di base sono comparativi attraverso l'intero libro.

La cosa straordinaria – e inaspettata – è che non c'è una sola regione del Mediterraneo che possa contare su una sintesi di storia economica affidabile per questo periodo, tranne l'impero bizantino. Bisognava cominciare da capo, ogni volta. Spero di essere stato convincente!

6.4 *Da alcuni recenti interventi in cui hai presentato una parte dei risultati di questo nuovo lavoro, ci pare di capire che tra i punti forti principali si possono citare: il notevole ridimensionamento della tradizionale idea del ruolo delle città costiere italiane prima del 1100; la sostanziale separazione in termini economici del mondo islamico e del mondo latino fino alla fine dell'XI secolo circa (e forse oltre); l'incomparabile sviluppo dell'economia dell'Egitto rispetto a quella occidentale (portata in piena luce appunto dall'eccezionale documentazione della geniza). Sei d'accordo? Puoi dirci qualcosa di più?*

Sì, questi sono alcuni dei risultati. Quella separazione venne meno dall'inizio del XII secolo in avanti. Inoltre – e credo che il fatto sia importante – c'era un rapporto assai chiaro tra la Sicilia e la costa tirrenica a nord e la Tunisia a sud dalla metà del X secolo in poi, cioè quello che mi pare il primo legame significativo tra il mondo cristiano e quello islamico. Aggiungerei la crescita notevolissima e poco conosciuta (persino nella penisola iberica) di al-Andalus, che definirei la crescita più rapida nel Mediterraneo prima del 1200 – quella italiana, che alla fine fu più rapida, era già cominciata, ma solo cominciata – nonché la coesione interna della Sicilia e la sua tenuta come cerniera per i traffici mediterranei attraverso tutto il periodo. Ma c'è anche altro...

⁷⁰ *Reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180. The Donkey and the Boat*, Oxford, in corso di stampa.

6.5 *Dopo questo studio cosa rimarrà del tradizionale concetto di “rivoluzione commerciale” del medioevo?*

Credo che sia semplicemente un epifenomeno della crescita interna in tutte le regioni del Mediterraneo, il che voleva dire che c'erano più merci esportabili. Ma il traffico marittimo nel medioevo, anche quando è ben documentato, non arrivò mai a più del 5% del “prodotto interno lordo”, e normalmente era di gran lunga meno (infatti questa cifra era raramente raggiunta anche nel XIX secolo): dunque coloro che discutono dell'economia medievale attraverso l'ottica del commercio a lunga distanza sono semplicemente fuorviati e fuorvianti.

7. *L'insegnamento e gli incarichi di gestione accademica*

7.1 *Passiamo a parlare della tua lunga esperienza come docente. Dal 1977 al 2005 hai insegnato nell'università di Birmingham, prima come Lecturer e poi come Professor of Early Medieval History. Come è cambiato il lavoro di chi insegna storia in Gran Bretagna da quando hai cominciato? E quali differenze principali trovi tra il modo di insegnare nell'università britannica rispetto a quella italiana?*

È cambiato parecchio in Gran Bretagna: ci sono più studenti (a Birmingham dieci volte di più), il lavoro è più professionale e meno “artigianale”, ma si conoscono meno gli studenti come individui. C'è *molta* più burocrazia, ma la burocrazia è più efficiente. L'università media è meno democratica, senza alcun dubbio. Ma non concordo invece con l'opinione diffusa che tutti i controlli, sia interni all'università sia esterni, rendano più difficile fare ricerca, oppure fare lo specifico tipo di ricerca che ognuno vuole fare. Infatti si fa molta più ricerca, e (fatto più importante) ci sono molte più ricerche buone che vengono pubblicate rispetto a quanto avveniva, poniamo, nel 1980. La *Research Excellence Framework* (REF) e i suoi predecessori – l'equivalente della Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR) in Italia – hanno portato a questo, e secondo me l'hanno fatto bene.

Per le differenze con l'Italia, beh, in un certo senso non oserei commentare. Molte delle differenze si rilevano in realtà tra le singole persone, non tra i paesi. Comunque: ho appena detto che da noi ormai si conoscono meno gli studenti; ma probabilmente, ancora oggi, si conoscono più che in Italia, tranne che nel caso di corsi di studio italiani veramente piccoli. C'è poi una differenza strutturale tra un paese dove quasi ogni esame è scritto e uno dove l'esame orale è normale. In Inghilterra la sola idea dell'esame orale fa inorridire; personalmente, ho partecipato a degli esami italiani e ho capito la logica del processo – quando è fatto bene – ma ho dovuto fare uno sforzo per oltrepassare la barriera culturale.

L'unica cosa che posso dire è che ho seguito parecchi dottorandi italiani e alcune volte ho capito che all'inizio si sentono meno a loro agio quando devo-

no cominciare a fare ricerca e ragionare autonomamente. Si tratta di un fatto strano, data la forza della tradizione italiana delle tesi e delle tesine di laurea, che dovrebbero essere esempi di ricerca autonoma (più che le *undergraduate theses* in Gran Bretagna, che sono più brevi). Ma a volte è necessario stimolarli a tirare fuori le loro idee. Passa, e rapidamente; ma l'impressione è che durante il corso di laurea non siano stati molto abituati a essere indipendenti. La tradizione inglese, almeno per le lauree in Lettere, fa sì che il pensiero autonomo venga incoraggiato fin dalla prima settimana del primo anno.

7.2 *Ai tempi di Birmingham hai spesso tenuto cicli di lezioni sull'Islanda medievale, indicandola come la società contadina meglio documentata del medioevo. Per quanto ne sappiamo, però, non ne hai mai scritto in dettaglio. Sei mai stato tentato?*

In realtà, un paio di volte l'ho fatto: un articolo sulla poesia, e uno sui rapporti fra contadini e signori in Islanda e Norvegia⁷¹. Non sono andato oltre perché la mia conoscenza dell'antico norreno è assai limitata – ho seguito un corso una volta, a Birmingham, per un semestre, ma nient'altro. Inoltre lo storico americano Bill Miller stava scrivendo libri che corrispondevano quasi esattamente al tipo di studio che avrei fatto io. Comunque conosco abbastanza bene le fonti e, nell'insieme, rappresentano per me un modello di come potesse funzionare una società medievale *relativamente* ugualitaria e senza la presenza di uno stato. Compare come tale in diversi miei libri: *Legge, pratiche, Framing*, e altri.

Poi però si scopre che i contadini, quando non c'erano signori forti... si comportavano male!! Erano prepotenti quando potevano, permalosi, violenti; proprio come i signori altrove. Ma i testi che li descrivono – che sono essenzialmente romanzi, ma non meno utili per questo – ci danno un'idea degli islandesi come individui, e sono quasi le sole figure così caratterizzabili in tutta la documentazione europea del medioevo, tranne che qualche scrittore (Gregorio di Tours, Eginardo, Salimbene... ma non tutti di sicuro) e tranne che per alcuni personaggi nel *dossier* di Jacques Fournier. Per me si è trattato in effetti di una miniera di “esperienza antropologica”, sebbene non mi trovassi lì di persona (e meno male: ho potuto evitare il freddo, il fumo, il cibo orribile, i vestiti rozzi che graffiavano la pelle, eccetera. Questi aspetti erano simili per i contadini ovunque, ovviamente, ma il cibo e il freddo erano lì molto peggiori che altrove).

7.3 *Quale influenza ha avuto su di te Rodney Hilton, lo storico marxista inglese che ha insegnato a Birmingham per molti anni? Ritieni che Birmin-*

⁷¹ *Poesia e storia nell'Islanda medievale*, in *Storiografia e poesia nella cultura medievale*, a cura di G. Arnaldi, Roma 1999, pp. 165-179; *Passages to Feudalism in Medieval Scandinavia*, in *Studies on Pre-Capitalist Modes of Production*, a cura di L. da Graca e A. Zingarelli, Leiden 2015, pp. 141-157.

gham fosse un luogo particolarmente favorevole per condurre ricerche sulla storia europea medievale da una prospettiva socialista?

Qui c'è molto da dire, e va anche un po' al di là della specifica domanda. Per prima cosa: sì, negli anni Ottanta e Novanta era bello, e molto stimolante, poter discutere con Rodney (che è diventato, con la moglie Jean Birrell, un amico), con il suo allievo Chris Dyer, studioso validissimo della storia socio-economica inglese, con il bizantinista John Haldon, fortissimo pure lui, e un gruppo di dottorandi politicamente attivi, perché erano venuti a Birmingham proprio per via dell'impegno politico. Infatti quando Chris e John sono andati via all'inizio degli anni Duemila, trasferendosi a Leicester e a Princeton, poco dopo me ne sono andato pure io. E certamente il primo dei miei articoli che ha avuto una certa risonanza storiografica nel mondo anglofono e anche oltre, soprattutto in Spagna, benché ormai lo ritenga in parte sbagliato – cioè *The other transition* del 1984 – è stato scritto con Rodney nella mente, come una specie di “lettore ideale”⁷². E in effetti l'ha letto prima della pubblicazione. Rodney era meraviglioso: assolutamente privo di boria, amava bere e stare in compagnia, ma era sempre acutissimo.

Ma c'era dell'altro. Il mio impegno personale come iscritto al Partito Comunista mi ha portato già a trent'anni a entrare nel sindacato e anche nel consiglio della Facoltà di Lettere. Rodney, attivissimo pure lui nel sindacato, era uscito dal *Communist Party of Great Britain* nel 1956, anche se vi ritornò dopo, alla fine degli anni Ottanta, poco prima dello scioglimento del partito (dei miei colleghi storici di sinistra, John Haldon era l'unico altro iscritto). Mi sono trovato dunque nel bel mezzo della lotta contro gli effetti dei tagli duri alle finanze universitarie deliberati dal governo di destra nel 1980. Ho imparato rapidamente come trattare con presidi, vicerettori, rettori: normalmente senza successo, anche se, con il senno di poi, penso che probabilmente le nostre attività (assemblee di docenti piene di rabbia eccetera) abbiano persuaso i dirigenti dell'università a non andare troppo in là sulla strada dei licenziamenti.

Dopo quegli anni di lotta, ho continuato con il sindacato (sono stato il presidente della sede di Birmingham negli anni Novanta) e ho sviluppato una lunga esperienza nel difendere le persone a rischio perché ritenute inadeguate, oppure semplicemente trattate male da capidipartimento e altri. Anche con quell'esperienza ho imparato come fare politica, questa volta nell'ambito delle Risorse Umane: in questo caso apprendendo come provare a persuadere le persone che avevano presupposti veramente diversi dai miei. Cosa che è continuata quando sono diventato dirigente a mia volta: prima negli anni Duemila a Birmingham come vicepresidente di Scienze storiche (con John Haldon preside) e successivamente dal 2009 a Oxford come capodipartimento e poi preside, lottando in questi contesti contro dirigenti di Medicina e Scienze

⁷² *The Other Transition* (sopra, nota 39).

naturali che pensavano, e pensano, che le discipline umanistiche siano una decorazione inutile in confronto con la “vera” ricerca, e che dunque “meritino” meno risorse. Questo iter era una conseguenza sia diretta sia assai ironica della lotta politica assembleare sostenuta all’inizio della mia carriera, ma le mie opinioni di base non sono cambiate, solo i mezzi.

Tutto questo ha avuto un effetto anche sul lavoro scientifico, nel senso che mi sono reso conto di quanto è importante la persuasione, e quanto è fondamentale la capacità d’identificare le strade giuste per arrivare a un obiettivo, sia per il presente sia per il passato. I migliori politici nell’Islanda medievale sapevano esattamente come arrivarci, per esempio. Ho riversato un po’ di tutto questo in uno dei miei articoli preferiti, *Gossip and resistance among the medieval peasantry*, che ho elaborato come prolusione per la presa di servizio come *Professor* nel 1994⁷³. C’è un sottotesto nell’intero articolo che si rivolge, precisamente, al mondo della micropolitica universitaria. A sentire la prolusione sono venuti anche i dirigenti delle Risorse Umane; loro hanno capito cosa volessi dire...

7.4 *Vorremmo che ci parlassi ancora dell’esperienza del ritorno a Oxford come docente e poi come capodipartimento e preside delle Humanities. Come è cambiato il clima intellettuale da quando te sei andato nel 1977?*

Enormemente, come in ogni università nel mondo. Le chiusure mentali sono state in gran parte superate, le interdisciplinarietà sono forti, c’è un senso di vivacità intellettuale quasi ovunque. Ho avuto degli ottimi colleghi.

7.5 *Nella tua opinione, quanto è effettivamente distante dalle altre università inglesi (nella qualità dell’organizzazione, dell’insegnamento e della ricerca) quella che è considerata una delle migliori università del mondo? Ritieni che le strutture accademiche del Regno Unito facciano troppo perno su Oxford e Cambridge, o è un problema di poca importanza oggi?*

Non credo minimamente nelle classifiche universitarie. Quando ero capodipartimento, mandavo l’ennesimo risultato buono ai colleghi dicendo: «Non dategli alcun credito!». E non credo che Oxford e Cambridge dominino più le strutture accademiche del paese: meno male. L’insegnamento è ottimo, certamente, ma il carico di lavoro è troppo alto; ho provato a diminuirlo, infatti, ma senza successo. L’organizzazione dell’università nel suo insieme è ottocentesca. Queste sono palle al piede. Come lo è pure il pensare che tutto sia dovuto, con quei laureati, figli di papà, che diventano presto capi d’industria oppure ministri (fatto che pesa sulle classifiche, ma che non è certo un risultato dell’insegnamento universitario, anzi).

⁷³ *Gossip and Resistance* (sopra, nota 28).

Ma ci sono dei veri aspetti positivi. Ad esempio, semplicemente, ci sono molte più persone incardinate in Storia: più di cento professori, che creano delle masse critiche per molte microdiscipline; e moltissimi dottorandi, centinaia in Storia, il che fa sì che ci sia molta attività quotidiana. Ci sono seminari di ricerca, solo in storia medievale, ogni giorno della settimana durante l'anno accademico, e spesso più di uno. Sono stato più fiero di questi seminari di ricerca che di qualsiasi altro aspetto di Oxford.

7.6 Ancora a proposito di Oxford ci incuriosisce sapere se hai mai provato una certa insofferenza per la rigidità dei rituali e formalismi oxoniensi: hanno ancora un senso nel mondo attuale? Come confliggono (se confliggono) con il tuo carattere e le tue posizioni politiche?

Assolutamente confliggono con il mio carattere! Ma non mi pare una cosa che abbia a che fare con la politica; ho conosciuto a Oxford vari marxisti che amavano tutte quelle cerimonie....

Nel mio *college*, portare la giacca e la cravatta a cena era obbligatorio, dunque tenevo una cravatta appositamente per le cene. Ho comprato un bel completo, ma non l'ho mai usato perché per le cene speciali ci vuole lo *smoking*, che mi rifiuto di portare salvo in situazioni veramente eccezionali (due in totale nella mia vita, nei quali casi l'ho noleggiato). Ma opporsi a tutto è autolesionista, ovviamente, e mi ci sono abituato; ho pensato: «È solo per un decennio». Inoltre i rituali harrypotteriani esistono per lo più solo dentro i *colleges*, e io agivo piuttosto dentro il contesto del dipartimento (*Faculty*) e della facoltà (*Division*).

8. Il mestiere dello storico in Gran Bretagna, in Italia e in Europa: l'organizzazione e la valutazione della ricerca, la divulgazione dei risultati

8.1 Nel 2018 hai dichiarato: «I think that, if you know what you want to do, there is very little in a normal academic environment to stop you doing it»⁷⁴. Credi che questo sia ancora vero in Gran Bretagna?

Dal 2018 al 2022 non è cambiato molto nel mondo accademico britannico, a parte quello che ha a che fare con gli effetti della pandemia; dunque, se era vero allora probabilmente rimane vero adesso. Comunque, mi sono domandato varie volte dopo quell'intervista se con questa frase fossi stato troppo ingenuo riguardo alle pressioni cui attualmente sono soggetti i colleghi, soprattutto i più giovani. Probabilmente sono stato troppo netto; volevo incoraggiare le persone a seguire la propria strada, ma la frase non ha sfumature e forse

⁷⁴ D. Fairbrother, C. Wickham, *Medieval History and Theory: a Conversation*, in «Rethinking history», 22 (2018), pp. 525-545.

trasmette un messaggio falso, ovvero: se sei forzato a studiare cose che non vuoi studiare, la colpa è tua. Tuttavia va detto anche che non ho conoscenza di molti casi di colleghi, con un posto stabile, che volevano studiare X ma che sono stati invece costretti a studiare Y. Le pressioni mi sembrano di tipo differente: devi fare domanda per una borsa di studio oppure un proporre progetto all'*European Research Council* (ERC) altrimenti non avrai un congedo, e sicuramente non sarai promosso, e così via. E certamente devi pubblicare. Le minacce sono sempre negative, e danno prova di un regime accademico oppressivo. Ma dire che bisogna pubblicare mi pare semplicemente sensato. Si può dirlo in maniera incoraggiante oppure coercitiva, e ovviamente la prima è buona e la seconda cattiva, comunque è sensato; e non incide necessariamente sulla scelta del campo di ricerca in sé stesso. Normalmente, poi, i *manager* delle università non conoscono abbastanza della tua specializzazione per poterla controllare in maniera troppo pignola.

8.2 Hai una conoscenza insolita, per uno straniero, del mondo accademico italiano. Quali sono secondo te le principali differenze del fare storia medievale in Gran Bretagna rispetto all'Italia? Ci sono specifici punti di forza e di debolezza? Che cosa ciascuno di questi ambienti potrebbe imparare dall'altro? Se tu potessi cambiare qualcosa di ognuno, che cosa cambieresti?

Una domanda difficile. Mi sembra che il fatto che in Italia si studi filosofia nei licei, mentre questo non accade nelle scuole britanniche, aiuti la capacità degli italiani di affrontare la metodologia storica in maniera almeno implicita, cosa che non sempre avviene in Gran Bretagna (dico "implicita" apposta: molto raramente è esplicita). E gli italiani normalmente conoscono più lingue. Viceversa, paradossalmente, i britannici studiano più paesi: è una tradizione coloniale, bisogna ammetterlo (i francesi sono simili), ma almeno questo fa sì che ci sia una storiografia in inglese (e scritta da britannici; la situazione americana è parallela ma diversa) su quasi ogni paese del mondo. Anche se bisogna dire che questo ha poco effetto sulla storia dell'Inghilterra e della Gran Bretagna, che è spesso praticata da storici che leggono solo l'inglese.

In Inghilterra (non in Gran Bretagna) è anche difficile trovare una storiografia veramente forte che tratti della storia locale, contea per contea o città per città, cosa che ritengo un limite. Gli italiani invece sono molto legati ai propri luoghi di nascita: ad esempio capita spesso che, poniamo, i pistoiesi – scelgo volutamente una città senza una sua università per non riferirmi a nessun gruppo specifico di studiosi – studino e insegnino la storia pistoiese a Pistoia e pubblichino in riviste e con case editrici di Pistoia, che sono a volte irreperibili fuori da Pistoia. Questo fenomeno, durevole nel tempo nonostante il fatto che ci si sposta molto di sede durante il dottorato, ha un lato positivo e un altro negativo, ma è sicuramente peculiare: non lo si riscontra altrove, in Spagna oppure in Francia. In Germania, che è un altro paese di forti identità locali, bisogna scegliere due materie diverse, una per il dottorato e l'altra per la dissertazione per ottenere la cattedra, un obbligo che risulta molto utile.

Cosa cambierei? Non tocca a me farlo, per fortuna! Ma forse importerei quella tradizione tedesca in entrambi i paesi.

8.3 *Che cosa ne pensi del sistema inglese e italiano di finanziamento e organizzazione dei gruppi di ricerca? E ancora: cosa pensi dei due sistemi di reclutamento accademico? In particolare, che impressione ti ha fatto in passato un sistema (italiano) concepito “per scuole”, visto che la riforma adesso in discussione intende smantellarlo?*

Ho visto attraverso quarant'anni una buona decina di riforme del sistema di reclutamento italiano (oppure di quello delle valutazioni e abilitazioni) mirate a smantellare le “scuole” e il clientelismo, e – caspita! – bisogna sempre inventarne una nuova. Ma non voglio essere troppo cinico: mi pare che, almeno per quanto riguarda la storia medievale, le “scuole” dominino molto meno rispetto al passato e che ci siano più esempi di reclutamento semplicemente della persona migliore, anche se non ha appoggi forti. Non avviene sempre, ma spesso; e raramente era così negli anni Ottanta. Spero di non sbagliarmi.

Il sistema italiano di finanziamento dei gruppi di ricerca (come quello francese) privilegia ormai la ricerca collettiva che connette più università in maniera sistematica; questo non è il caso della Gran Bretagna, dove la ricerca finanziata attraverso le borse di studio è più individualista, anche se coinvolge spesso dei colleghi in altri luoghi. Ambedue i sistemi hanno degli aspetti positivi. Considerate le risposte che ho dato alla domanda precedente, credo che gli italiani abbiano fatto delle buone scelte a questo riguardo.

8.4 *Dal 1994 al 2009 sei stato direttore della rivista «Past and Present», considerata una delle più vivaci e stimolanti riviste storiche del mondo anglofono, che nell'enunciazione dei suoi principi cita la convinzione che la storia dovrebbe essere accessibile e interessante per una vasta gamma di lettori⁷⁵. Puoi parlarci di questa esperienza?*

Essere scelto per quel ruolo è stato uno dei momenti più importanti della mia carriera accademica. Inizialmente ho pensato: «Uffa, ce la faccio?». Infatti venni catapultato subito in una posizione di visibilità nazionale (ovviamente tra gli storici, non oltre!). Ci si abitua, comunque. Per certi aspetti è semplicemente un ruolo tecnico: vengono inviati alla rivista così tanti articoli che possiamo accettarne solo circa il 10% (la cifra varia; attualmente è sotto il 10), il che vuol dire che l'unica cosa che devi fare è: scegliere bene e provare a mantenere un equilibrio tra i periodi cronologici e i paesi studiati, per creare una rivista che idealmente si potrebbe leggere da cima a fondo, perché gli articoli sono sia ottimi sia accessibili e interessanti anche per i non esperti. So che non capita spesso di leggere un'intera rivista, ma in questo caso sarebbe

⁷⁵ < <https://pastandpresent.org.uk/> >.

possibile: anche se occorre dire che la “vasta gamma di lettori” significa storici, non la gente della strada. Il punto è semplicemente che un articolo deve essere stimolante anche fuori dalla microdisciplina di ciascun autore.

Nei quindici anni durante i quali sono stato direttore abbiamo pensato varie volte: c'è una direzione scientifica che potremmo dare alla rivista, e dunque, idealmente, alla disciplina? Le «Annales» hanno provato a farlo alcune volte, con i loro *tournants critiques*. Alla fine noi non ci abbiamo provato, perché non è così chiaro dove “dovrebbe andare” la storia come disciplina, o forse non lo è più: c'erano delle chiare avanguardie negli anni Sessanta e Settanta, ma la storia ormai va in così tante direzioni (e meno male) che non c'è più una singola avanguardia. Basta provare a mantenersi sulla cresta dell'onda, per rimanere un punto di riferimento, e credo che finora ci siamo riusciti. O meglio: loro ci sono riusciti, perché dal 2020 non faccio più parte della redazione – settant'anni è infatti il limite di età.

L'altra cosa importante di questo ruolo è che ti tiene al corrente di cosa stanno studiando tutti: ben al di fuori della storia medievale, ovviamente. La peste nera del primo Novecento sul confine russo-cinese, il ruolo della letteratura orale nel movimento per la liberazione della Somalia britannica, la differenza tra banditi “buoni” e banditi “cattivi” nel nord-est brasiliano... ho dovuto valutare tutti questi saggi e spiegare agli autori come scriverli meglio, e ho imparato *tanto*. Tutto ciò ha allargato la mia visuale in una miriade di direzioni diverse. E infine questo ruolo ti insegna anche come valutare un articolo *davvero rapidamente*, il che mi è stato utilissimo in vari altri campi dell'attività scientifica.

8.5 *Più complessivamente, al di là del tuo contributo a «Past and Present», come è stata la tua esperienza nell'ambito della valutazione, nel contesto scientifico-accademico sia anglofono sia italiano?*

Sono stato molto coinvolto nella valutazione in Gran Bretagna: ho fatto parte della commissione per la *Research Excellence Framework* (REF) due volte e l'ho diretta per Storia nel 2014. Sono un fautore del sistema della REF, che – come ho detto prima – ha contribuito moltissimo a innalzare la qualità, e anche la quantità, della ricerca. E ho anche avuto a che fare con le valutazioni per le borse della *British Academy*, dell'*Arts and Humanities Research Council* (che gestisce i fondi per la ricerca in Lettere nel Regno Unito) e dei PRIN italiani.

Devo dire che non ho mai riscontrato nient'altro che il massimo della correttezza, in entrambi i paesi. Ma certi aspetti distorcono il processo comunque. In Italia, per esempio, la decisione di valutare gli articoli in parte basandosi sulla presunta qualità della rivista in cui escono mi pare un grosso errore, che ha certamente distorto il processo di pubblicazione. Per esempio, non è vero che ogni articolo apparso su «Past and Present» debba essere della massima qualità in termini obiettivi; il nostro scopo è un altro, e siamo felici di pubblicare anche cose un po' meno perfette se fanno progredire la discipli-

na in altri modi: se creano un dibattito, oppure se illuminano la storia di una parte trascurata del globo.

In Gran Bretagna, la valutazione della REF in sé stessa è correttissima, ma l'industria della *preparazione* per la REF dentro le università è costosissima e spesso coercitiva, e anche coercitiva in modi stupidi, con dei *manager* che non capiscono le regole stesse della valutazione. Queste cose le cambierei radicalmente. Ma valutare è buona cosa e anche inevitabile: lo facciamo noi tutti ogni volta che leggiamo un saggio, ovviamente. È solo che le strutture della valutazione andrebbero ugualmente valutate per le distorsioni che rischiano di produrre.

8.6 *Nel 2020 e fino al luglio 2021 hai assunto l'incarico di direttore della British School at Rome, cosa che si potrebbe definire per te un altro "ritorno alle origini". Che cosa ci dici di questo periodo?*

Mi trovo a Roma nella casa di Lisa e James Fentress (dove soggiornavo sempre, prima di comprare un piccolo appartamento in città, assai vicino, alla fine della permanenza alla *British School*), quando squilla il telefono: sarà stato il settembre 2020. Mi dicono: «Il direttore della *British School* è partito senza preavviso, la situazione delle relazioni personali interne è drammatica, saresti disponibile come direttore *ad interim*, il più presto possibile, per risistemare la situazione?». Ovviamente solo una persona in pensione avrebbe potuto farlo. E non avrei potuto dire di no. Leslie mi disse: «Devi farlo». Occorre però precisare che non ho mai frequentato la *British School* come studioso residente; è vero che ho conosciuto ogni direttore tranne quello uscente, spesso molto bene, e che ho dato una mano a volte (per esempio ho diretto le pubblicazioni della Scuola alla fine degli anni Novanta). Ma non si è trattato di un vero e proprio "ritorno".

Comunque: siamo arrivati alla *British School* all'inizio di gennaio dopo un viaggio attraverso la Francia e l'Italia in *lockdown*, con le strade vuote, che ci è sembrato quasi mitico. Ci siamo fermati proprio sull'autostrada che circonda Genova per fotografare il nuovo ponte (quello che ha sostituito il ponte Morandi crollato nel 2018): chiunque conosca quella strada capirà l'incredibilità dell'accaduto. La situazione dentro la *British School* era in realtà facile da gestire, in quanto tutto il personale è formato da persone oneste e abili. La sfida era semplicemente come muoversi strategicamente durante una pandemia, in un ente che, anche se ha meno di trentacinque impiegati, è strutturalmente l'equivalente di un'università.

Mi sono divertito per l'intero periodo. Il lavoro era intenso, ma sono anche riuscito a prendermi un giorno alla settimana per la ricerca. È stato una specie di congedo dal pensionamento. Ed essere lì durante il secondo *lockdown* era in sé stessa un'esperienza "al limite". C'erano pochissimi studiosi e artisti residenti all'inizio (solo cinque), per motivi ovvi; quindi ci siamo conosciuti molto bene. E passare per una Roma vuota quell'inverno e quella primavera valeva di per sé tutto il lavoro inaspettato che ho dovuto di necessità fare.

Dopo Pasqua la situazione era già più normale, e ho potuto contribuire alla (e godere della) vivacità intellettuale della Scuola quando c'è molta gente. Sono felicissimo di averlo fatto, ma sono stato ugualmente felice di tornare a scrivere il libro, dopo. Fare il direttore, ancora una volta, per sette mesi, mi è bastato.

*8.7 La domanda precedente ci offre l'occasione per parlare del tuo rapporto speciale proprio con Roma. Si possono grosso modo calcolare oltre cento tuoi viaggi di lavoro/studio in questa città; abitualmente vi soggiorni circa un mese ogni anno in primavera; qui si è tenuta la tua festa di fine carriera accademica nel gennaio 2015, con il connesso convegno il cui frutto è il volume *Italy and Early Medieval Europe* (che ha riunito per la prima volta due gruppi di studiosi, britannici e italiani, con cui hai sempre interagito)⁷⁶. Di recente, come hai detto, vi hai anche acquistato una casa. Che cosa più ti attrae di questa città? Hai mai pensato di trasferirti in Italia?*

Beh, Roma... Ancora adesso sorrido ogni volta quando arrivo a Fiumicino oppure alla stazione Termini. Ognuno ha una città oppure un luogo prediletto, vicino oppure lontano: ed ecco il mio. Parlo della città, non della campagna intorno: per quella, sceglierei sempre Firenze; ma vorrei abitare solo in città, non in campagna.

In parte questo è dovuto al peso del passato, almeno dentro le mura (ma lo spazio dentro le mura, anche se costituisce solo una piccola parte della città ormai, è una zona assai più estesa che non nelle altre città europee, tranne Parigi e Londra). Si esce dalla stazione Termini ed ecco, subito davanti, due edifici dell'età imperiale romana (e anche più antichi). Il nostro appartamento risale al Seicento: in Inghilterra sarebbe una meta turistica, ma a Roma è banale. E così via. E poi l'atmosfera è più rilassata che non a Firenze oppure Milano: niente funziona perfettamente, ma ci si arrangia. Guidare in città è come fare danza classica. D'altra parte so benissimo che governare la città è impossibile, che i sorci e i cinghiali ti attaccano, che gli autobus esplodono, che i covi dei fascisti ti minacciano, e c'è anche dell'altro. Essere poveri a Roma è molto duro. Ma è duro anche a Birmingham.

Negli anni Ottanta mi sarei trasferito in Italia se ci fosse stata la possibilità di farlo. Ma un amico professore ordinario mi ha detto: «Senti, sei stimato, ma arriverai sempre secondo, dopo il cliente prediletto di ciascun barone». E sapevo che aveva ragione, almeno in linea di massima; c'erano anche allora ottime persone che hanno potuto fare carriera senza appoggi, ma rarissimamente erano stranieri (come ho detto, si trattava degli anni Ottanta; è diverso adesso). Ma successivamente ho pensato che forse fosse meglio, semplicemente, venire in visita assai spesso. Sarei stato coinvolto nella politica e nelle lotte accademiche in Italia come in Gran Bretagna, senz'altro, e credo che avrei

⁷⁶ Si veda sopra, nota 43.

ottenuto anche meno successi in un paese che non conoscevo fino in fondo (nessuno mai, infatti, pensa che io sia italiano, non solo per l'accento ma per l'insieme del mio comportamento). E ormai mi piace anche stare a Birmingham; non cambieremmo mai casa.

8.8 *Come sai, «Reti Medievali Rivista» è interamente open access. Durante il tuo impegno con la British Academy anche tu sei intervenuto nel dibattito sull'accesso aperto nell'editoria accademica⁷⁷. Perché questo tema è importante?*

È vero, vi sono stato molto coinvolto, peraltro molto spesso senza riuscire a far sì che le mie posizioni fossero capite, ma pazienza. Sono un convinto fautore dell'accesso aperto in generale, ma ho voluto sempre insistere sul fatto che è più difficile da gestire rispetto a quanto pensano molti entusiasti. L'editoria non si può fare gratis: costa sempre, e costa anche di più nei paesi anglosassoni, dove è molto più forte la tradizione che la casa editrice oppure la rivista rivedano in dettaglio i testi degli autori. In passato erano i lettori e le biblioteche che pagavano, perché compravano le copie cartacee; ma se non lo fanno loro, chi lo fa? Anche *Reti Medievali* non potrebbe esistere senza appoggi finanziari, credo; ne avete di stabili? Sempre più spesso ormai le riviste chiedono che gli autori si presentino con i soldi sufficienti per pubblicare il loro articolo; ma se sono gli autori che devono pagare per la pubblicazione dei propri lavori, vuol dire che alla fine solo i ricchi (o i membri di università ricche) possono pubblicare? Sono preoccupato del fatto che i modelli per l'*open access* sono spesso proposti senza considerare questi elementi fondamentali. Ma quando si sono affrontati seriamente tali problemi, i risultati sono stati chiaramente molto positivi.

8.9 *Sei affezionato alla frase: «Se non si conosce il passato, si è condannati a ripeterlo» e hai a volte accennato al fatto che l'XI secolo era un periodo in cui la gente era tentata di «scommettere sul locale», come avviene anche oggi. L'XI secolo parla alle preoccupazioni europee contemporanee in modo particolare?*

No... il passato non parla così, per quanto parli di sicuro. E non credo che coloro che vivevano nell'XI secolo facessero scelte mirate di questo tipo. Semplicemente, si trovavano in situazioni in cui la dimensione locale aveva più senso per una varietà di motivi. Ma per noi è importantissimo capire che gli assunti ai quali siamo abituati possono cambiare, rapidamente, e spesso (come in questo caso) in forme estremamente negative. La seconda guerra

⁷⁷ *Open Access in the UK and the International Environment*, in *Debating Open Access*, a cura di N. Vincent e C. Wickham, London 2013, pp. 42-53; R. Darley, D. Reynolds, C. Wickham, *Open Access Journals in Humanities and Social Science*, London 2014.

mondiale ci ha “vaccinati” contro il nazionalismo da quattro soldi, ma due nuove generazioni sono cresciute dopo, e quella vaccinazione funziona ormai molto meno bene: la spinta verso la collaborazione internazionale, così forte negli anni Cinquanta, è molto più debole ormai (almeno nel mondo politico; nel mondo accademico è più forte di prima).

È certamente compito di noi storici spiegare questo fatto – ormai lapalissiano – in maniere costruttive. In questo i medievisti hanno un ruolo importante, perché noi capiamo che il passato è profondo, non comincia nel 1800 come molti presumono. Il caso pistoiese che ho messo in evidenza poco fa ha, per esempio, delle radici chiarissime nel medioevo, come pure il disprezzo inglese di fronte alla storia locale. Ma, devo dire, come gestire questa consapevolezza, per farla sembrare utile al pubblico e ai governi, non è mai semplice.

Maria Elena Cortese
Università degli Studi di Genova
mariaelena.cortese@unige.it

Charles West
University of Sheffield
c.m.west@sheffield.ac.uk

Chris Wickham
Oxford University
chris.wickham@history.ox.ac.uk